Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6522

TEATRO SCELTO
Vol. XV.

Prezzo

Pag. 264 a cent. 1. . . lir. 2. 64
Legatura . . . . . » — 20

lir. 2. 84
»
lir.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
6522
BRAIDENSE
MILANO

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME XV.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCCXXIII

OPERE
DRAMMATICHE
DI
PIETRO METASTASIO

VOLUME III.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCCXXIII

ISSIPILE

Dramma rappresentato la prima volta con musica del CONTI nel picciolo interno teatro della Corte Cesarea, alla presenza degli augustissimi sovrani, nel carnevale del 1732.

ARGOMENTO

Gli abitatori di Lenno, isola dell'Egeo, occupati prima a guerreggiare nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste e dall'amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria, nè alle abbandonate consorti; onde irritate queste da così acerbo disprezzo, cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Al fine Toante, re e condottiere de' Lenni, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone, principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella; poichè, oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra esse che gli sposi infedeli conducevano di Tracia le abborrite rivali a trionfar su gli occhi delle tradite consorti. Onde lo sdegno e la gelosia degenerando in furore, conclusero ed eseguirono il barbaro disegno di ucciderli tutti al primo loro arrivo, simulando tenere accoglienze e facendosi ritrovare occupate

nella celebrazione delle feste di Bacco, affinchè il disordine dello strepitoso rito ricoprisse e confondesse il tumulto e le grida che dovean nascere nell' esecuzione della strage. Issipile, che abborriva di versare il sangue paterno, nè potè aver agio di avvertir Toante del suo pericolo prima che approdasse in Lenno, simulando il furor delle altre, accolse, nascose il genitore e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa principessa questa pietosa menzogna; perchè creduta, le produsse l'abborrimento ed il rifiuto di Giasone; e scoperta, l'espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco, figlio di questa, avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò al fine, ma infelicemente, di rapirla. Onde, obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, ed avea fatto spargere d'essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell'odio implacabile di Eurinome contro il re: quindi nel ritorno de' Lenni si servì essa accortamente delle ragioni pubbliche a facilitar la sua vendetta privata. Learco intanto, esule e disperato, si fece condottier di pirati, ma per tempo o lontananza non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile; a segno che, avendo saputo che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite con quella, si portò co' suoi seguaci alla marina di Lenno, e cautamente s'introdusse nella reggia per tentar di nuovo di rapir la principessa, o disturbare almeno le sue nozze. L'insidie dell'innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d'Issipile, la quale però finalmente vede per vari accidenti assicurato il padre, punito l'insidiatore, calmato il tumulto di Lenno e disingannato Giasone che divien suo consorte. *Erod. lib. VI, Erat. Ovid. Valerio Flacco, Stazio, Apollodoro ed altri.*

NTERLOCUTORI

TOANTE, re di Lenno, padre d' Issipile.

ISSIPILE, amante e promessa sposa di Giasone.

EURINOME, vedova principessa del sangue reale, madre di Learco.

GIASONE, principe di Tessaglia, amante e promesso sposo d' Issipile, condottiere degli Argonauti in Colco.

RODOPE, confidente d' Issipile ed amante ingannata di Learco.

LEARCO, figlio d' Eurinome, amante ricusato d' Issipile.

L'azione si rappresenta in Lenno.

ISSIPILE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Atrio del tempio di Bacco festivamente adorno di festoni di pampini pendenti dagli archi e ravvolti alle colonne di esso, fra le quali vari simulacri di Satiri, Sileni e Bassaridi.

ISSIPILE *e* RODOPE *coronate di pampini ed armate di tirso. Schiera di Baccanti in lontano.*

Issi. Ah! per pietà del mio
Giustissimo dolor, Rodope amica,
Corri, vola, t'affretta,
Salvami il padre. A queste sponde infami
Digli che non s'appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,

Le furie femminili.

Rod. E tu poc'anzi
Non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi
Con intrepido volto
Su l'are atroci ...

Issi. Io secondai fingendo
D'Eurinome il furor. Vedesti come
Forsennata e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all'altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M'insegnò la pietà. Giurava il labbro
Del genitor lo scempio, e in sua difesa
Tutti gli Dei sollecitava il core;
E l'ardir del mio volto era timore.

Rod. Anch'io ...

Issi. Se tardi, amica,
Vana è la cura. Ah che vicine al porto
Son già le navi, e se non corri ... Oh Dio!
Giunge Eurinome.

Rod. E come
Ha pieno d'ira e di vendetta il ciglio!

Issi. Suggeritemi, o Dei, qualche consiglio.

SCENA II.

EURINOME CON SEGUITO DI DONNE VESTITE A GUISA DI BACCANTI, E DETTE.

Eur. RODOPE, principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lenni infedeli. A noi s'aspetta
Del sesso vilipeso
L'oltraggio vendicar. Tornan gl'ingrati,
Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan su gli occhi
De' talami furtivi i frutti infami,
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezzate a nutrirsi, adesso altere
Della vostra beltà vinta e negletta.
Ah vendetta, vendetta!
La giurammo; s'adempia. Al gran disegno
Tutto cospira: l'opportuna notte,
La stanchezza de' rei, del Dio di Nasso

Il rito strepitoso; onde confuse
Fian le querule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti; e sia fra noi comune
Il merito, o la colpa. Il grande esempio
De' femminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.

Issi. Sì, sì, di morte è rea
Chi pietosa si mostra.

Rod. (Come finge furor!)

Issi. Rodope, corri:
Già sai... Quando sul lido
Saran discesi, ad avvertir ritorna...

Eur. Inutil cura. Io stessa
Fuor de' legni balzar vidi le squadre.

Issi. Tu stessa?

Eur. Io stessa.

Issi. (Ah! si prevenga il padre.) *

Eur. Dove corri?

Issi. Alle navi. Il re vogl' io
Rassicurar, celando
Lo sdegno mio con accoglienza accorta.

* Vuol partire.

Rod. È tardi: ecco Toante.

Issi. (Oh Dei! son morta.)

SCENA III.

TOANTE CON SEGUITO DI CAVALIERI E SOLDATI LENNI, E DETTE.

Toa. VIENI, o dolce mia cura,
Vieni al paterno sen. Da te lontano,
Tutto degli anni miei sentiva il peso;
E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi sei, [1]
Il peso alleggerir degli anni miei.

Issi. (Mi si divide il cor.)

Toa. Perchè ritrovo
Issipile sì mesta?
Qual mai freddezza è questa
All' arrivo d' un padre?

Issi. Ah tu non sai...
Signor...

Rod. Taci. [2]

Issi. (Che pena!)

Eur. (Ah mi tradisce

1 L' abbraccia.
2 Piano ad Issipile.

La debolezza sua!)
Toa. La mia presenza
Ti funesta così?
Issi. Non vedi il core;
Perciò... 1
Toa. Spiegati.
Issi. Oh Dio! 2
Toa. Spiegati, o figlia:
Se l'imeneo ti spiace
Del prence di Tessaglia,
Che a momenti verrà...
Issi. Dal primo istante
Che il vidi, l'adorai.
Toa. Forse, in mia vece
Avvezzata a regnar, temi che sia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T'inganni. Io qui non sono
Più sovrano, nè re. Punisci, assolvi,
Ordina premii e pene: altro non bramo,
Issipile adorata,
Che viver teco, e che morirti accanto. 3

1 Eurinome minaccia Issipile, acciò non parli.
2 Eurinome come sopra.
3 L'abbraccia.

Issi. Padre, non più. 1
Toa. Ma che vuol dir quel pianto?
Eur. È necessario effetto
D'un piacer che improvviso inonda il petto.
Toa. So che riduce a piangere
L'eccesso d'un piacer;
Ma queste sue mi sembrano
Lagrime di dolor.
E non s'inganna appieno
D'un genitor lo sguardo,
Se d'una figlia in seno
Cerca le vie del cor. 2

SCENA IV.

ISSIPILE, EURINOME E RODOPE.

Eur. Issipile. 3
Issi. Che chiedi?
Eur. Ah, se non hai
A trafigger Toante ardir che basti,

1 Bacia la destra a Toante e piange.
2 Parte.
3 Ad Issipile che s'incammina appresso il padre.

Lasciane il peso a noi.
Issi. Perchè mi vuoi
Involar questo vanto?
Fidati pur di me.
Eur. Prometti assai:
Vuoi che di te mi fidi;
Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.
Issi. Impallidisce in campo
Anche il guerrier feroce
A quella prima voce
Che all'armi lo destò.
D'ardir non è difetto
Un resto di timore
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò. *

SCENA V.

EURINOME E RODOPE.

Eur. Rodope, il giorno manca, e non conviene
Più differire. Il concertato segno

* Parte.

A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor.
Rod. L'età canuta
Compatisco in Toante; il regio in lui
Carattere rispetto.
Eur. Eh che il peggiore
È de' nostri nemici. In duro esiglio
Per lui morì Learco; e tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui
Io perdei, tu l'amante.
Rod. Il suo delitto
Tal pena meritò. Fingea d'amarmi,
E tentava frattanto
Issipile rapir.
Eur. Rodope, io veggo
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai.
Rod. Son donna al fine.
Eur. E perchè donna sei,
Scuotere il giogo e vendicar ti dei.
Non è ver, benchè si dica,
Che dal ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso
Che piacendo innamorar.

Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi e l'ire,
Atterrire ed allettar. *

SCENA VI.

RODOPE, poi LEARCO.

Rod. Ma i Numi in ciel che fanno? Un sol fra loro
Non ve n' ha che protegga
Questa terra infelice? Oh infausta notte!
Oh terror!... Ma... Traveggo?
Learco!
Lea. Ah! non scoprirmi:
Taci, Rodope.
Rod. Oh Dei! tu vivi? Ognuno
Ti pianse estinto.
Lea. Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai.
Rod. Chi mai ti guida,
Sconsigliato, a perir? Fuggi.
Lea. Un momento

* Parte.

Mi sia permesso almeno
Di vagheggiarti.
Rod. Eh d'ingannarmi adesso
Non è tempo, Learco. È il tuo ritorno
Smania di gelosia. Saputo avrai
Che al prence di Tessaglia
Issipile si stringe, e qualche nera
Macchina ordisci.
Lea. Ah così reo non sono.
Rod. Non più. Salvati, fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini estinti
Qui troverà. Se ne giurò lo scempio
Dalle offese di Lenno
Barbare abitatrici. E questa è l'ora
Congiurata alla strage.
Lea. E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior.
Rod. Credimi, fuggi.
Ti perdi, se disprezzi
La mia pietà.
Lea. La tua pietade ancora,
Perdonami, è sospetta. Esser tradita
Da me supponi, e nella mia salvezza
T' interessi a tal segno? Ah mal si crede

Una virtù che l'ordinario eccede.

Rod. Perchè l'altrui misura
Ciascun dal proprio core,
Confonde il nostro errore
La colpa e la virtù.
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio,
Credo con pena anch' io
Che un traditor sei tu. *

SCENA VII.

LEARCO.

Eh ch' io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta a' naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido
Attende i cenni miei. Di questa reggia
Ogni angolo m' è noto. Ascoso intanto,
Da quel che avviene, io prenderò consiglio.

* Parte.

Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Che ogni rimorso è intempestivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le sponde,
La prima volta che va per l'onde,
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto, sì poco teme
Che dorme al suono del mar che freme,
O sulla prora cantando va. *

SCENA VIII.

Parte del giardino reale con fontane rustiche dai lati, e boschetto sacro a Diana in prospetto. Notte.

ISSIPILE, TOANTE; poi di nuovo LEARCO in disparte.

Issi. Eccoci in salvo, o padre. È questo il bosco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi

* Parte.

Fra quell'ombre celato.
Toa. È questo, o figlia,
L' imeneo di Giasone? E queste sono
Le tenere accoglienze?
Issi. Ah! di querele
Non è tempo, signor. Celati.
Toa. Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti *
All' ire femminili.
Issi. Il nostro scampo
Assicuro così. Perchè ti stimi
Ciascuna estinto, accreditar l' inganno
Dée la presenza mia.
Toa. Ma come speri
Eurinome ingannar?
Issi. De' Lenni uccisi
Uno si sceglierà, che, avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie, il pianto mio
Esiga in vece tua.
Toa. Poco sicura
È la frode pietosa.
Issi. Al fine in cielo

* Learco s' avanza, e non veduto ascolta in disparte.

V'è chi protegge i re; v'è chi seconda
Gl' innocenti disegni.
Toa. Ah! che per noi
Fausto Nume non v'è
Issi. Se poi congiura
Tutto a mio danno, e del tuo sangue in vece
L'altrui furor deluso
Chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno
M' involerà il mio fato
All' aspetto del tuo. Saprà la terra
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ho smarrito;
E il dover d' una figlia avrò compito. *
Toa. Oh coraggio! oh virtù! Pensando solo
Che a tal figlia io son padre,
Ogni altra ingiuria al mio destin perdono.
Ah rapitemi il trono,
Toglietemi la vita, e conservate
Sensi sì grandi alla mia figlia in seno,
Pietosi Dei, che avrò perduto il meno.

* Parte.

Ritrova in que' detti
La calma
Smarrita
Quest' alma
Rapita
Nel dolce pensier.
Fra tutti gli affanni
Dov'è quel tormento
Che vaglia un momento
Di questo piacer? *

SCENA IX.

LEARCO, poi TOANTE.

Lea. Che ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell' inganno,
Se me, del padre invece, al suo ritorno
Issipile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla... È ver... Ma come...
Sì: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir. Toante,

* Entra nel bosco.

Toante. Ove si cela? [1]
Toa. (Ignota voce
Ripete il nome mio:
Che fia?)
Lea. Misera figlia! Il padre istesso
Non volendo l'uccide. [2]
Toa. Olà, che dici?
Chi compiangi? Chi sei?
Lea. Se il re non trovo, [3]
Issipile si perde.
Toa. Perchè? Parla: son io.
Lea. Lode agli Dei.
Fuggi, fuggi da questa
Empia reggia, mio re. Che qui t'ascondi
Già si dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate donne; e fia punita,
Se il sospetto s'avvera,
La pietà della figlia.
Toa. Io voglio almeno
Morire in sua difesa.
Lea. Ah, se tu l'ami,

1 Avvicinandosi al bosco.
2 Affettando compassione.
3 Finge non udirlo.

Affrettati a fuggir. Non v'è di questa
Difesa più sicura.
Toa. E a chi di tanta cura
Son debitor?
Lea. Non mi conosci? Io ... sono ...
Deh parti. Fra que' rami
Veggo già lampeggiar l'armi rubelle.
Toa. Vi placherete mai, barbare stelle! *

SCENA X.

LEARCO.

Oh come il ciel seconda
L'ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
Imparate da me. Meschiar con arte
E là frode e l'ardire,
Ottenere, rapire,
Tutto è gloria per noi. Vincasi pure
Per sorte o per ingegno,
Sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirsi guerriero,
Chè diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d'Amor.

* Parte frettoloso.

Quello adopra lusinghe ed inganni:
Questa inventa l'insidie, gli aguati;
E si scorda gli affanni passati
L'uno e l'altro quand'è vincitor. [1]

SCENA XI.

Sala d'armi illuminata con simulacro della Vendetta nel mezzo.

ISSIPILE e RODOPE.

Issi. Sentimi. Non fuggirmi. [2]
Rod. Ho troppo orrore
Della tua crudeltà. Soffrir non posso
Una barbara figlia
Che ardì macchiar lo scellerato acciaro
Nelle vene d'un padre.
Lasciami.
Issi. Se t'inganni!
Rod. Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo

1 Entra nel bosco.
2 Trattenendo Rodope.

Io vidi il re trafitto; e tremo ancora
Di spavento e d'orror.
Issi. Vedesti, amica,
In vece di Toante .... Alcun s'appressa.
Senti. Al bosco m'attendi
Sacro a Dïana. Apprenderai l'arcano,
E giovar mi potrai.

SCENA XII.

EURINOME E DETTE.

Eur. Tra noi qualcuna
Mancò di fede.
Issi. Onde il timor?
Eur. Respira
Un de' nostri tiranni. Ei fu sorpreso
In questo, che dal porto
Introduce alla reggia, angusto varco.
Issi. (Ah forse è il padre mio!)
Rod. (Forse è Learco!)
Issi. Ravvisar lo potesti? *

* Ad Eurinome.

Rod. È noto il nome suo? 1
Eur. Fra l'ombre avvolto
Distinguer non si può. Ma d'armi è cinto,
Ed ostenta coraggio.
Rod. È preso? 2
Issi. È vinto? 3
Eur. No, ma fra pochi istanti
L'opprimeran le femminili squadre.
Rod. (Sconsigliato Learco!)
Issi. (Incauto padre!)

SCENA XIII.

GIASONE CON ISPADA NUDA, SEGUITANDO ALCUNE AMAZZONI; E DETTE.

Gia. In vano all'ira mia 4
D'involarvi sperate. 5 Eccovi 6
Eur. Rod. Oh Numi!

1 Ad Eurinome.
2 Come sopra.
3 Come sopra.
4 Di dentro.
5 Esce.
6 Nell'atto d'assalire Issipile, la conosce.

Gia. Sposa!
Issi. Principe!
Gia. È questa
Pur la reggia di Lenno, o son le sponde
Dell'inospita Libia?
Issi. Amato prence,
Qual Nume ti salvò?
Gia. Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l'armi!
Issi. Almen dovevi
Avvertir che giungesti.
Gia. Anzi sperai
D'un improvviso arrivo
Più gradito il piacer. Lo stuol seguace
Perciò lascio alle navi, e della reggia
Prendo solo il cammin. Da schiera armata
Assalito mi sento. Il brando stringo,
Fugo chi m'assalì. Cieco di sdegno
M'inoltro in queste soglie; e quando credo
La schiera insidïosa
Raggiungere, punir, trovo la sposa.
Issi. Rodope, va: prescrivi
Che del tessalo prence
Si rispetti la vita. Il nostro voto

Solo i Lenni comprende. [1]
Gia. Di qual voto si parla?
Eur. Il sesso ingrato
Fu punito da noi. Non vive un solo
Fra gli uomini di Lenno.
Gia. Oh stelle! E come
Eseguir si potè sì reo disegno?
Issi. Agevolò l'impresa
La stanchezza e la notte. Altri all'acciaro,
Offrendolo agli amplessi, il seno offerse;
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte; altri nel sonno
Spirò trafitto: in cento guise e cento
Si vestì d'amicizia il tradimento.
Gia. Io gelo! E 'l padre?
Issi. Anch'ei spirò confuso
Nella strage comun. (Se scopro il vero,
Espongo il genitor.)
Gia. Dunque i soggiorni
Delle Furie son questi. Ah! vieni altrove
Aure meno crudeli, amata sposa, [2]
A respirar con me. Più fausti auspizi

1 Parte Rodope.
2 La prende per mano.

Abbia il nostro imeneo. Del re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.
Eur. Il nome della rea
Basterà per placarti.
Gia. Perchè?
Eur. Cara è a Giasone: avrà da lui
E perdono e pietà.
Gia. Sarò crudele
Contro qualunque sia. Così mi serbi
I dolci affetti Amore
Di questa, a cui commise
Il fren de' miei pensieri.
Eur. Ella l'uccise.
Gia. Chi?
Eur. La tua sposa.
Issi. (Oh Dio!)
Gia. Parla, difendi,
Idol mio, la tua gloria.
Un delitto sì nero
È vero, o no?
Issi. (Che duro passo!) È vero. *

* Prima di rispondere guarda Eurinome.

Gia. Come! *
Issi. (È forza soffrir.)
Gia. Sogno, o deliro?
Qual voce il cor m'offese?
Issipile parlò? Giasone intese?
Eur. Or s'adempia il tuo voto. Il re tradito
Vendica pur se vuoi.
Gia. Vi sono in terra
Alme sì ree!
Issi. Non condannar per ora,
Mio ben, la sposa tua.
Gia. Scostati, fuggi.
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella destra? Esser mi sembra
Complice del tuo fallo,
Se l'aure che respiri, anch'io respiro;
E mi sento gelar quando ti miro:
Issi. (Quanto mi costi, o padre!)
Gia. Ov'è chi dice
Che palesa il sembiante
L'immagine del cor? Creda a costei:
La dolcezza mentita

* Abbandona la mano d'Issipile e resta immobile.

Di que' sguardi fallaci
Venga a mirar. [1]
Issi. Perchè mi guardi, e taci?
Gia. Ti vo cercando in volto
Di crudeltade un segno,
Ma ritrovar nol so.
Tanto nel cor sepolto
Un contumace sdegno
Dissimular si può. [2]

SCENA XIV.

ISSIPILE ED EURINOME.

Issi. Udisti? Oh Dio!
Eur. Non sospirar, chè perdi
Tutto il merto dell'opra; e fanno oltraggio
Quei segni di rimorso al tuo coraggio. [3]
Issi. Dal cor dell'idol mio
Un error, che m'offende,

1 Nel partire si ferma vicino alla scena e guarda con meraviglia Issipile.
2 Parte.
3 Parte.

Si corra a dileguar. No. Prima il padre
Dal periglio si tolga, e poi... Ma intanto
M'abbandona Giasone. Ah! quel di figlia
È il più sacro dover. Si pensi a questo,
E si lasci agli Dei cura del resto.
Crudo amore, oh Dio! ti sento:
Dolci affetti lusinghieri,
Voi parlate al mesto cor.
Deh tacete. In tal momento
Non divido i miei pensieri
Fra l'amante e 'l genitor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Di nuovo parte del giardino reale con fontane rustiche da' lati e boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte.

EURINOME E LEARCO IN DISPARTE.

Eur. Ah che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto
Che rinfaccia a quest'alma i suoi furori!
Voi, solitari orrori,
Da' seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi
Che per me più non erra invendicata
L'ombra del figlio mio; che più di Lete
Non sospira il tragitto,
E che val la sua pace il mio delitto.
Lea. (Ecco Issipile. Ardire.) *
Eur. Alcun s'appressa.

* Esce dal bosco.

Numi! chi giunge mai?
Lea. Cara. [1]
Eur. Chi sei? Qual voce! [2]
Lea. (Ah m'ingannai.) [3]
Eur. Misera me! Qual gelo
Per le vene mi scorre! È di Learco
Quella voce che intesi. Ah dove sei?
Non celarti al mio sguardo;
Spiegami il tuo ritorno.
Parla, che vuoi? Perchè mi giri intorno?
Ombra diletta
Del caro figlio esangue,
Non chiedermi vendetta;
L'avesti già da me.
Qual pace mai
E qual riposo avrai,
Se non ti basta il sangue
Che si versò per te? [4]

1 Prende per la mano Eurinome, credendola Issipile.
2 Scostandosi da Learco spaventata.
3 Torna nel bosco.
4 Va agitata per la scena cercando il figlio.

SCENA II.

ISSIPILE FRETTOLOSA E DETTA.

Issi. Qui pria di me dovrebbe
Esser Rodope giunta. Eccola. Amica, [1]
Vola a Giasone. Digli
Che vive il re; che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giason co' suoi seguaci
All'incontro venirne, e 'l nostro scampo
Assicurar così. [2]
Eur. Qual trama ignota
La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scellerata sarò? Vivrà il tiranno?
Ah non fia ver; chè tutto
Io perderei della mia colpa il frutto. [3]

1 S'incontra in Eurinome, e la crede Rodope.
2 Va verso il bosco.
3 Parte furiosa.

SCENA III.

ISSIPILE E LEARCO.

Issi. Ecco le sacre piante, ove si cela
L'amato genitore. Al primo arrivo
L'ombra, il timor, l'impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m'inganno.
Padre, signor, t'affretta.
Lea. (È pur la voce [1]
Questa dell'idol mio. Coraggio. Oh Dei!
Palpita il cor mentre m'appresso a lei.)
Issi. Vieni. Dove t'aggiri? I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse... Pur t'incontrai. [2]
Lea. (M'assisti, Amore.)
Issi. Tu tremi, o padre? Ah non temer: Giasone
Ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,
Giunse al porto di Lenno.
Lea. (Ahimè, che ascolto!
Issi. Già da lungi rimiro

1 Uscendo dal bosco.
2 Incontra Learco e lo prende per mano.

Lo splendor delle faci.
Lea. (Io son perduto.)
Issi. E d'ascoltar già parmi
Le voci del mio ben.
Lea. (Torno a celarmi.) [1]
Issi. Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilisce!

SCENA IV.

EURINOME, E SECO BACCANTI ED AMAZZONI CON FACI ACCESE ED ARMI; E DETTI.

Eur. Olà cingete,
Compagne il bosco intorno, ed ogni uscita
Del giardino reale.
Issi. (Ah! fu presago
Di Toante il timor.)
Eur. Scoperta sei.
Palesa il padre.
Issi. (Ah m'assistete, o Dei!)

1 Torna al bosco.

Mi si chiede un estinto?
Eur. Eh di menzogne
Or più tempo non è. V'è chi t'intese
Chiamarlo a nome, e ragionar con lui.
Issi. Pur troppo è ver. L'immagine funesta
Sempre mi sta su gli occhi; in ogni loco
Segue la fuga mia; mi chiama ingrata;
Mi sgrida, mi rinfaccia
Che vide per mia colpa il giorno estremo.
Eur. (Io gelo, e so che finge.)
Issi. (Io fingo, e tremo.)
Eur. Eh gl'inganni son vani.
Issi. Oh Dio! Nol vedi,
Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto,
Che s'esprime dal cor quando s'adira.
Il bianco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante
Gli ricade sul volto. Odi gli accenti:
Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
La face, oh Dio! caliginosa e nera,
E i flagelli d'Aletto e di Megera.
Eur. Misera principessa! Io sento in seno
Pietà per te.
Issi. (Si commovesse almeno.)

Eur. L'orror di queste piante
È di larve importune infausto nido:
Ardetele, o compagne. In un istante
Vada in cenere il bosco.
Issi. Ah no! fermate.
Alla Dea delle selve
Sacre son quelle piante.
Eur. Eh non si ascolti.
Issi. Dunque neppur gli Dei dal tuo furore,
Empia, saran sicuri? Il reo comando
Vi sarà chi eseguisca?
Eur. Incauta, oh come
Tradisci il tuo segreto! Ecco la selva,
Dove ascoso è Toante. Andate, amiche,
Traetelo al supplizio. *
Issi. Ahimè! Sentite.
Misera! che farò? Numi del cielo,
Eurinome, pietà.
Eur. Del figlio mio
Non l'ebbe il padre tuo.
Issi. Se tanto sei
Avida di vendetta, aprimi il seno;
Feriscimi per lui. Supplice, umile

* Entrano le Amazzoni nel bosco di Diana.

Eccomi a' piedi tuoi. 1
Eur. (Sento a quel pianto
Lo sdegno intiepidir.)
Issi. Placati, o cambia
Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
Di più sacro per noi la terra e il cielo,
Per le ceneri istesse
Del tuo caro Learco ...
Eur. Ah! questo nome
Rinnova il mio furor. Mora il tiranno, 2
E mora di mia man. Non son contenta
Finchè del sangue suo fatto vermiglio
Quest' acciaro non veggo. 3
Lea. Ah madre!
Eur. Ah figlio!
Issi. Che avvenne! io son di sasso. 4

1 S' inginocchia.
2 Snuda la spada.
3 Crede incontrar Toante, ma nell'atto di rivoltarsi incontrandosi in Learco che vien condotto dalle Amazzoni fuori del bosco, resta immobile e le cade la spada di mano.
4 S' alza.

SCENA V.

RODOPE E DETTI.

Rod. (DEI! Learco in catene?
Come salvarlo mai? Finger conviene.)
Eur. Sei pur tu? Son pur io?
Lea. Così nol fossi,
Per soverchia pietà, madre crudele.
Eur. Misera me! T'uccido
Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto
Quanto, figlio, mi costa
Di questi amari amplessi
L'inumano piacer!
Rod. Compagne, il reo
Ad un tronco s'annodi, e segno sia
Alle nostre saette. *
Eur. Ah no, crudeli...
Rod. Eurinome si tragga
A forza altrove, onde non turbi l'opra

* Le Amazzoni legano Learco ad un tronco.

Il materno dolor.
Issi. Misera madre!
Eur. Pietà, Rodope.
Rod. E vuoi
L'istesse leggi tue porre in obblio?
Eur. Issipile pietà.
Issi. Che far poss'io?
Rod. S'affretti la sua morte,
Se il partir differisce anche un momento.
Eur. Oh tormento maggior d'ogni tormento!
Ah! che nel dirti addio
Mi sento il cor dividere,
Parte del sangue mio,
Viscere del mio sen.
Soffri da chi t'uccide,
Soffri gli estremi amplessi.
Così morir potessi
Nelle tue braccia almen. *

* Parte, ma restano le Baccanti e le Amazzoni.

SCENA VI.

ISSIPILE, RODOPE E LEARCO.

Lea. Vedi nella mia sorte
I funesti trofei di tua bellezza,
Issipile crudele. Al duro passo
Giungo per troppo amarti.
Issi. Il fabbro sei
Tu della tua sventura.
Lea. Era già scritta
Ne' volumi del fato allor ch' io nacqui.
Issi. Infelice momento in cui ti piacqui!
Nell' istante sfortunato
Ch' a' tuoi sguardi io parvi bella,
Lo splendor d' iniqua stella
Funestava i rai del ciel.
D' un amor sì disperato
L'odio stesso è men crudel. *

* Parte.

SCENA VII.

RODOPE E LEARCO.

Rod. Compagne, in questo loco
A Nemesi men grata
La vittima sarà: pubblico sia
E sia solenne il sacrifizio. Andate:
In faccia al popol tutto
L' ara s' innalzi, e se le aduni intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto
In custodia del reo. *
Lea. Così tiranna
Rodope non credei.
Rod. Conosci, ingrato,
Meglio la mia pietà. Finsi rigore
Per deluder l' insano
Femminile furor.
Lea. Se dici il vero,
Disponi del cor mio.
Rod. Da te non bramo

* Partono le Baccanti e le Amazzoni.

Un pattuito amor.
Lea. Forse non credi
I miei detti veraci?
Giuro agli Dei...
Rod. Taci, Learco, taci.
Non voglio che 'l mio dono
Ti costi uno spergiuro. Ecco ti rendo
E libertade e vita. 1
Lea. Ma della tua pietà qual premio avrai?
Rod. Già premiata son io, ma tu nol sai.
Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: Offesa sono;
Lo rammento,
Ti perdono,
E mi posso vendicar;
E mirar frattanto afflitto
L'offensor vermiglio in volto,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar. 2

1 Lo scioglie.
2 Parte.

SCENA VIII.

LEARCO.

Dal tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.
Affetti, non turbate
La pace all'alma mia;
Sia vostra scelta, o sia
L'oprar necessità.
Perchè rei vi credete,
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate,
Se avete libertà? *

* Parte.

SCENA IX.

Campagna a vista del mare, sparsa di tende militari. Sole che spunta.

GIASONE.

Fra dubbi penosi
Confuso, ravvolto,
Risolver non osi,
Mio povero cor.
Adori quel volto,
Detesti quell'alma,
E perdi la calma
Fra l'odio e l'amor.
E sarà ver che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile più fiera! Ai boschi ircani
Accrescceresti un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s'annida
Tigre sì rea che il genitore uccida.
E fra me la difendo! e invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti,

Orgoglioso mio cor. Degna d'amore
Giudicasti costei,
E ancor difendi il tuo giudizio in lei.
Ma nasce il giorno: e voi, [1]
Stanchi di vaneggiar, vegliate ancora,
Languidi spirti miei; però vi sento
Con tumulto più lento
Confondervi nel sen. S'aggrava il ciglio,
E le fiere vicende
De' molesti pensier l'alma sospende. [2]

SCENA X.

GIASONE che dorme, poi LEARCO.

Lea. Abbastanza fin ora
Malvagio io fui. Di varïar costume
Dopo tanti perigli
Ormai tempo saria. Son stanco al fine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
D'ammirar gli altri, e d'abborrir me stesso.
Ma che veggo! Il rivale

1 Siede sopra un sasso.
2 S'addormenta.

Dorme colà. Felice te! Nascesti
Sotto un astro benigno. A te si serba
La bella mia nemica: io disperato
Pianger dovrò. Fra gli amorosi amplessi
Tu riderai di me; nè poca parte
Fia delle gioie tue la mia sventura.
Oh immagine crudele
Che mi lacera il cor! No, non si lasci
La vita a chi m'uccide. 1
Mori... 2 Che fo? Son questi
Que' sensi generosi onde poc'anzi
Riprendeva me stesso? 3

SCENA XI.

ISSIPILE, LEARCO E GIASONE CHE DORME.

Issi. Il genitore
Dove mai troverò? Forse... Learco!
Perchè stringe quel ferro?
Lea. Ignota al mondo 4
Sarà questa virtù. S' io non l'uccido,

1 Impugna uno stile.
2 Vuol ferirlo e si pente.
3 Resta pensoso.
4 Fra sè.

Perdo la mia vendetta,
Nè gloria acquisto. Eh mi sarebbe un giorno
Tormentosa memoria
Questa pietà che inopportuna usai.
Si vibri il colpo. 1
Issi. Ah traditor, che fai? 2
Lea. Lasciami.
Issi. Non sperarlo.
Lea. Il ferro io cedo,
Se meco vieni.
Issi. Un fulmine di Giove
M'incenerisca pria.
Lea. Dunque per lui
Non aspettar pietà. 3
Issi. Vedi ch'io desto
Lo sposo, e sei perduto.
Lea. Ah taci! Io parto.
Issi. No. La man disarmata
M'abbandoni l'acciaro.
Lea. Eccolo, ingrata: 4

1 S' incammina in atto di ferire.
2 Trattenendogli il braccio.
3 Tenta liberare il braccio.
4 Learco pensa un momento, e poi lascia lo stile in mano d' Issipile.

Prence, tradito sei. [1]
Issi. Ferma. [2]

SCENA XII.

GIASONE ED ISSIPILE.

Gia. Chi mi tradisce? Eterni Dei!
Issi. Sposo.
Gia. Ah barbara donna,
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorresti punir? L'averti amata
Merita un gran castigo,
Ma non da te. D'abitatori il mondo,
Empia, spogliar vorresti,
Perchè al tuo fallo un testimon non resti.
Issi. Può radunar la sorte
Più sventure per me! Signor, t'inganni:
Io non venni a svenarti.
Gia. E quell'acciaro,

1 Scuote Giasone e fugge.

2 Giasone si sveglia, s'alza con impeto, e nell'atto di volere snudar la spada s'avvede d'Issipile che tiene impugnato lo stile, e resta sorpreso.

E quel volto smarrito, e quella voce
Che tua non fu, che mi destò dal sonno,
Non ti convince assai?
Issi. Altri tentò svenarti: io ti salvai.
Gia. Sì, veramente ho grandi
Prove di tua pietà. Chi uccise un padre,
Custodirà lo sposo.
Issi. Io non l'uccisi.
Gia. Ma se 'l tuo labbro...
Issi. Il labbro
Fu forzato a mentir.
Gia. Se il re trafitto
Nella reggia vid' io.
Issi. Veder ti parve,
Ma non vedesti il re.
Gia. Dunque Toante
Additami dov'è.
Issi. Ne cerco in vano.
Gia. Perfida, e crederesti
Così stolto Giasone? Anche il disprezzo
Aggiungi al tradimento? Il tuo delitto
Mi palesi tu stessa, ognun l'afferma,
Testimonio io ne sono; ed or pretendi
Innocente apparir? Mi desto, e trovo
Te confusa ed armata,

Pronta a ferirmi; e assicurar mi vuoi
Che per difesa mia mi vegli accanto?
Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.
Issi. Vedrai ...
Gia. Vidi abbastanza.
Issi. Nè vuoi.
Gia. Nè voglio udirti.
Issi. E credi ...
Gia. E credo
Che son reo, se t'ascolto.
Issi. Dunque ...
Gia. Parti.
Issi. E l'amore?
Gia. Con rossor lo rammento.
Issi. E sono ...
Gia. E sei
Oggetto di spavento agli occhi miei.
Issi. Ah Furie abitatrici
Di quest'orride sponde, intendo, intendo:
L' innocenza è delitto. È poco il sangue
Di cui miro vermiglio il suol natio:
Saziatevi una volta, eccovi il mio. *

* Vuol ferirsi.

Gia. Fermati [1]
Issi. Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti muove?
Gia. Mori, se vuoi morir, ma mori altrove. [2]
Issi. Almen ...
Gia. Lasciami in pace.
Issi. Ascoltami.
Gia. Non voglio.
Issi. Uccidimi.
Gia. Non posso.
Issi. Un guardo solo.
Gia. È delitto il mirarti.
Issi. Idol mio, caro sposo.
Gia. O parto, o parti.
Issi. Parto, se vuoi così;
Ma questa crudeltà
Forse ti costerà
Qualche sospiro.
Conoscerai l'error;
Ma il tardo tuo dolor
Ristoro non sarà
Del mio martiro. [3]

1 La trattiene.
2 Le toglie e getta lo stile.
3 Parte.

SCENA XIII.

GIASONE, poi TOANTE.

Gia. Partì: lode agli Dei.
Vi seducea quel pianto,
Durando anche un momento, affetti mici.
Lunge da questo cielo
Vadasi omai. La lontananza estingua
Un vergognoso amor.
Toa. Principe, amico.
Gia. Signor! M'inganno, o sei
Tu di Lenno il regnante?
Toa. Almen lo fui.
Gia. Son fuor di me. Come risorgi? Estinto
Nell'albergo real ti vidi io stesso:
O sognava in quel punto, o sogno adesso.
Toa. Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie; e quel sembiante
Poco dal mio diverso
Altri ingannò. Questa pietosa frode
Issipile inventò per mia difesa.
Gia. Ah di tutto innocente
Dunque è la sposa mia! Toante, or ora

Ritorno a te. [1]
Toa. Perchè mi lasci?
Gia. Io voglio
Raggiungere il mio ben. Saprai, saprai
Quanto ingiusto l'offesi. [2]
Toa. Odi, che fai?
Le femminili schiere,
Cui l'evento felice orgoglio accresce,
Scorron per ogni loco; e se t'inoltri
Così senza seguaci,
Nè il tuo sangue risparmi,
Nè difendi la sposa.
Gia. All'armi, all'armi. [3]
Destatevi, sorgete,
Seguitemi, o compagni.
Toa. A' vostri passi
Io servirò di scorta.
Gia. Ah no. Saresti
Impaccio, e non difesa. In mezzo all'ire
Io tremerei per te. Compagni, oh Dio!
Troncate le dimore. [4]

1 In atto di partire con fretta.
2 Come sopra.
3 Verso le tende.
4 Con impazienza e fretta.

Oh sposa! Oh amico! Oh tenerezze! Oh amore!
Io ti lascio; e questo addio
Se sia l'ultimo non so.
Tornerò coll' idol mio,
O mai più non tornerò. *

SCENA XIV.

TOANTE.

No, restar non vogl' io
D' Issipile al periglio
Placido spettator. L'amor di padre
Alle tremule membra
Vigore accrescerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli: altrui minaccia,
Depone il suo timore,
E l' istessa viltà cangia in valore.
Tortora che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell' ardir s'accende
Che mai non ebbe in sen.

* Giasone parte seguito dagli Argonauti che nel tempo dell'aria si vedono uscir dalle tende e radunarsi.

Col rostro e con l'artiglio
Se non difende il figlio,
L' insidiator molesta
Con le querele almen.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Luogo rimoto fra la città e la marina, adorno di cipressi e di monumenti degli antichi re di Lenno.

LEARCO CON DUE PIRATI SUOI SEGUACI, POI TOANTE.

Lea. Ogni nostra speranza
Fu vana, amici. Alle più belle imprese
La fortuna si oppone. Andate; e sia
Ciascun pronto a partir. 1 Ma veggo, o parmi?...
Sì, Toante s' appressa; e solo ei viene
Per queste vie romite.
Facciam l'ultima prova. Amici, udite 2
Toa. Nelle tessale tende

1 Partono i pirati.

2 Tornano i pirati, a' quali, tratti in disparte, Learco parla in voce sommessa.

Restar dovrei, ma voi nol tollerate,
Affetti impazïenti.
Lea. Udiste? Andate. 1
Toa. Sollecito, dubbioso
Palpito, non ho pace. Ogni momento
Qualche nunzio funesto
Temo ascoltar. Per questa
Più solitaria parte
Alla reggia n'andrò. 2
Lea. (Learco, all'arte.)
Signor, soffri al tuo piede 3
Il vassallo più reo ...
Toa. Tu vivi! Oh Numi!
Sei Learco, o nol sei?
Lea. Learco io sono.
Toa. Che pretendi da me?
Lea. Morte, o perdono.
Toa. Traditor, non offrirti
Al mio sguardo mai più. 4
Lea. Sentimi, e poi 5

1 A' pirati che partono.
2 In atto di partire.
3 Se gl' inginocchia innanzi.
4 In atto di partire.
5 S' alza e lo siegue.

Discacciami, se vuoi.
Toa. Non sai qual pena,
Perfido, a te si serba in questo lido?
Lea. La morte io meritai,
Signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma se non trova
Pietà nel mio regnante
Un giovanile errore
Che persuase amore,
Che il rimorso punì, si mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,
Sempre in clima straniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo destino,
Vivo in odio alle stelle, in odio al mondo;
E, quel che più m'affanna,
Vivo in odio al mio re. Grave a me stesso
La stanchezza mi rende,
E 'l tedio di soffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita; e chi dal seno
Lo spirto mi divide,
È pietoso con me, quando m'uccide.
Toa. (Quel disperato affanno
Scema l'orror della sua colpa antica.)

Lea. (Quanto tarda a venir la schiera amica!) [1]
Toa. Da' tuoi disastri impara
A rispettar, Learco,
In avvenir la maestà del trono.
Riconsolati, e vivi. Io ti perdono. [2]
Lea. Ah signor, tu mi lasci
Dubbioso ancor, se un più sicuro pegno
Non ho di tua pietà.
Toa. Dopo il perdono
Che di più posso darti?
Lea. La tua destra real.
Toa. Prendila, e parti.
Lea. O de' Numi clementi [3]
Pietoso imitator, questo momento
Di tutti mi ristora
Gli affanni che passai. (Nè giunge ancora!)
E dubbioso e tremante
Eccomi alle tue piante... E in umil atto... [4]

1 Impaziente verso la scena.
2 In atto di partire.
3 Va allungando queste parole per dar tempo che giungano i compagni.
4 Mentre vuole inginocchiarsi e prender la mano al re, escono i corsari armati che circondano Toante.

Toa. Qual gente ne circonda!
Lea. Il colpo è fatto. [1]
Cedimi quella spada. [2]
Toa. A chi ragioni?
Lea. Parlo con te.
Toa. Meco favelli? Oh Dei!
Come...
Lea. Non più: mio prigionier tu sei.
Toa. Qual nera frode!
Lea. Al fine
Cadesti ne' miei lacci. Arbitro io sono
De' giorni tuoi: soffrilo in pace. Il mondo
Varia così le sue vicende; e sempre
All'evento felice il reo succede.
Or tocca a te di domandar mercede.
Toa. Scellerato!
Lea. Toante,
Cambia linguaggio. Un grande esempio avesti
Di prudenza da me. Supplice, umile
Parlai finora. È l'adattarsi al tempo
Necessaria virtù. Pendon quell'armi

1 Lascia la mano di Toante, sorge ed abbandona l'affettata umiltà da lui finta sinora.
2 A Toante.

Dal mio cenno; e poss'io...
Toa. Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l'avanzo
D'una vita cadente,
Che mi rese molesto
Degli anni il peso e degli affanni miei.
Lea. Anch'io dissi così, ma nol credei.
Toa. V'è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor.
Lea. Fole son queste.
Ogni animal che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo, è la fermezza
Che affettano gli eroi ne' casi estremi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.
Toa. Tremerei, se credessi
D'esser simile a te; chè avrei su gli occhi
L'orror di mille colpe, e mi parrebbe
Sempre ascoltar che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove,
Punitor de' malvagi.
Lea. A questo segno
Non è l'ira celeste
Terribile per me.
Toa. Fole son queste.

Tranquillo esser non puoi.
So che nasce con noi
L'amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe,
Basta almeno a punirle. È un don del cielo
Che diventa castigo
Per chi ne abusa. Il più crudel tormento
Ch'hanno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L'idea del giusto, e dell'onesto i semi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.

Lea. Questo de' cori umani
Saggio conoscitor tracte, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell'inutile acciaro. 1

Toa. Prendilo, traditor. 2

Lea. Dovresti ormai
Quest'orgoglio real porre in obblio:
Toante è il vinto; il vincitor son io.

Toa. Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur di noi
Il vincitor qual è.

1 A Toante.
2 Getta la spada.

Tu, libero e disciolto,
Sei di pallor dipinto:
Io, di catene avvinto,
Sento pietà di te. 1

SCENA II.

LEARCO, poi RODOPE.

Lea. E pur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso... Eh non si pensi
Che al piacer d'un acquisto
Che può farmi felice.

Rod. Oh Dio! Learco. 2

Lea. Qual è del tuo spavento,
Rodope, la cagion?

Rod. Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah, se ti resta
Qualche scintilla in seno

1 Parte fra i pirati.
2 Spaventata.

Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne prova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.

Lea. Gran sorte! E come?

Rod. Va, combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A pro del tuo monarca. O vinci, o mori.
Emendi un atto grande
Ogni fallo passato,
E mi tolga il rossor d'averti amato.

Lea. Generoso è il consiglio; e per mercede
Merita un disinganno. È mio comando
Di Toante l'arresto. Alla superba
Issipile ne reca
La novella, se vuoi. Dille che meno
I deboli nemici
S'avvezzi a disprezzar. Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora, ogni nemico è forte.
Dille che in me paventi
Un disperato amor;
Dille che si rammenti
Quanto mi disprezzò.

E se per queste offese
Mi chiama traditor,
Dille che tal mi rese
Quando m'innamorò. *

SCENA III.

RODOPE, poi ISSIPILE.

Rod. E tanta si ritrova
Malvagità fra noi? Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai!

Issi. Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. È stanco il cielo
Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le fiere abitatrici
Il mio sposo fedel. Palese a lui
È l'innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni discordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede e tutto è pace.

Rod. Ma Toante però...

Issi. Toante aspetta

* Parte.

Nelle tessale tende
Di Giasone il ritorno.
Rod. Ah fosse vero!
Issi. Perchè? parla.
Rod. Toante è prigioniero.
Issi. E di chi?
Rod. Di Learco.
Issi. Onde il sapesti?
Rod. Fra' seguaci dall' empio
Avvinto l' incontrai.
Issi. Ma quali sono
Di Learco i seguaci?
Rod. Gente simile a lui.
Issi. Numi del cielo,
A che mai di funesto
Mi volete serbar? Che giorno è questo!

SCENA IV.

GIASONE con Argonauti e dette.

Gia. Issipile, mio ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi?
Issi. Sposo adorato,
Opportuno giungesti. Ah! puoi tu solo

Consolarmi, se vuoi. Corri... Difendi...
Abbi pietà di me.
Gia. Spiegati. Ancora
Intenderti non so.
Issi. Toante... Il padre...
Learco... Ah mi confondo.
Rod. Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il re.
Gia. L' istesso è forse...
Issi. Sì, quel Learco istesso
Che te dal sonno oppresso
Svenar tentò; ma trattenuto, almeno
Funestar co' sospetti
Volle la nostra pace.
Gia. Anima rea!
Issi. Principe generoso, ecco un' impresa
Degna di te. Tu conservar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la sposa
Se lui non salvi. È ad un sol filo unita
La vita di Toante e la mia vita.
Gia. Lasciami il peso, o cara,
Di punire il fellon. Ma tu rasciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
È troppo gran periglio

Il vederti di pianto umido il ciglio.
Care luci, che regnate
Su gli affetti del mio cor,
Non piangete,
Se volete
Ch'io conservi il mio valor.
Tal pietà se in me destate
Con quel tenero dolor,
Non m'avanza
Più costanza
Per vestirmi di rigor. *

SCENA V.

RODOPE ED ISSIPILE.

Rod. Ma troppo, o principessa,
T'abbandoni al dolor. Sempre la sorte
Non ti sarà severa.
Di Giasone al valor fidati, e spera.
Issi. Ch'io speri? Ma come?
Se nacqui alle pene,
Se un'ombra di bene
Non vidi finor?

* Parte.

Ognor doppio affanno
Mi trovo
Nel petto:
V'è quello che provo,
V'è l'altro che aspetto;
E al pari del danno
Mi affligge il timor. *

SCENA VI.

RODOPE ED EURINOME.

Rod. Io mi perdo in sì grande
Numero di sventure.
Eur. Il figlio mio,
Rodope, dove andò?
Rod. Pensa, inumana,
Pensa a te stessa. Al vincitor t'ascondi
Se t'è cara la vita.
Eur. Io non la curo,
Se non trovo Learco.
Rod. Un nome obblia
Ch'odio è del mondo, e tua vergogna e mia.

* Parte.

Eur. Tanto sdegno perchè? Tu lo salvasti...
Rod. E ne sento dolor.
Eur. Spero che sia
Simulata quest' ira. Un'altra volta
Dicesti ancor che lo bramavi oppresso,
E l'adoravi allor.
Rod. Ma l'odio adesso.
Odia la pastorella
Quanto bramò la rosa,
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò:
Nè il vol mai più raccoglie
L'augel tra quelle foglie
Dove invischiò le piume,
E appena si salvò. *

SCENA VII.

EURINOME.

Ah che cercando il figlio,
Me stessa perderò. Ma che mi giova
Senza lui questa vita? È reo Learco,

* Parte.

Lo so, ma l'amo; ed i delitti suoi
M' involano il riposo,
Ma non l'amor. Più cresce l'odio altrui,
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti Dei, l'esser madre è premio, o pena?
È maggiore
D'ogni altro dolore
Quell'affetto che insana mi rende;
Nè l'intende
Chi madre non è.
Il periglio
D'un misero figlio
Ho sì vivo nell'anima impresso,
Che per esso
Mi scordo di me. *

* Parte.

SCENA VIII.

Lido del mare con navi di Learco, e ponte per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere, dall'altro avanzi d'un antico porto di Lenno.

GIASONE, ISSIPILE, RODOPE CON SEGUITO D'ARGONAUTI. LEARCO E TOANTE IN UNA DELLE NAVI.

Gia. ISSIPILE, respira:
Giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
Insidïosi legni
Secondate i mici passi. Io chiedo a voi
Furore e crudeltà. S'ardan le vele,
Si sommergan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage,
Che appaia all'altrui ciglio
Di quel perfido sangue il mar vermiglio. *

* Learco comparisce sulla poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l'incatenato Toante, ed impugnando uno stile nella destra sollevata in atto di ferirlo.

Lea. Sì, ma quel di Toante
Si cominci a versar.
Issi. Fermati.
Rod. Indegno!
Gia. Qual furor ti trasporta?
Issi. Padre... Sposo... Learco... Oh Dei! son morta.
Lea. Issipile che giova
L'affliggersi così? Della sua vita
Arbitra sei. Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premii la figlia; e 'l genitor non muore.
Issi. Che ascolto, o sposo!
Gia. E proferire ardisci
Il patto scellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non posso
Il mio giusto furor. 1
Issi. Pietà, Giasone. 2
L'empio trafigge il padre,
Se tenti d'assalirlo.
Gia. Ah! ch'io mi sento
Tutte le furie in sen.
Lea. Vedi, o Toante,

1 In atto di snudar la spada.
2 Trattenendolo.

Quella tenera figlia
Come corre a salvarti. I suoi disprezzi
Paghi il tuo sangue: ho tollerato assai. 1
Issi. Eccomi, non ferir. 2
Toa. Figlia, che fai?
Potesti a questo segno 3
Scordarti di te stessa? Ah non credea
Che Issipile dovesse
Farmi arrossir. D'un talamo reale
All'onor, non al letto
D'un infame pirata io t'educai;
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati e non d'eroi?
Issi. Dunque un'altra m'addita
Miglior via di salvarti.
Toa. Eccola. Intatto
Custodisci l'onor del sangue mio.
Non pensar che d'un padre
Già ti costi la vita; o te ne renda
Più gelosa custode un tal pensiero.
Col tuo sposo fedele

1 In atto di ferire.
2 S'affretta verso la nave.
3 Issipile si ferma.

Vivi e regna per me. Se a voi s'accresce
La vita che m'avanza,
Abbastanza regnai, vissi abbastanza.
Rod. Oh forte!
Gia. Oh generoso!
Issi. E non ti muove
Tanta virtù, Learco?
Lea. Anzi m'irrita.
Issi. Dunque?
Lea. Vieni, o l'uccido.
Issi. Ah! questo pianto
Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai. Basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi. 1
Lea. Vieni, o l'uccido.
Issi. Sì, verrò, traditor: verrò; ma quanto
D'orribile ha l'inferno 2
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia pronuba Megera, auspice Aletto.

1 S'inginocchia.
2 S'alza furiosa.

Io delle Furie tutte,
Io sarò la peggior. Verrò; ma solo
Per strapparti dal seno,
Mostro di crudeltà, quel core infido.
Scellerato, verrò.

Lea. Vieni, o l'uccido. 1

Issi. Eccomi, non ferir. 2
Numi, pietà non v'è?
Ricordati di me: 3
Morir mi sento.
Ha ben di sasso il cor
Chi senza lagrimar
Ha forza di mirar
Questo tormento. 4

Gia. Sposa, così mi lasci? Empio! Vorrei...
Fremo... Non ho consiglio.
Barbari Dei... 5

1 Con isdegno in atto di ferire.

2 A Learco.

3 A Giasone.

4 Issipile piangendo s'incammina lentamente alla nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.

5 Mentre Giasone va smaniando per la scena, esce frettolosa Eurinome.

SCENA ULTIMA

EURINOME E DETTI.

Eur. Pur ti ritrovo, o figlio.

Lea. Salvati, o madre.

Gia. Ah scellerata! A caso 1
Qui non giungesti. Issipile, t'arresta.
Guardami traditor. 2 Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io sveno. 3

Lea. Come!

Eur. Che fu!

Rod. Qual cangiamento!

Lea. In lei
Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giasone.

Gia. Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. È mio nemico ognuno
Che te non abborrisce. È rea costei

1 Trattiene Eurinome.

2 Issipile si ferma a mezzo il ponte, e Giásone, impugnando uno stile, minaccia di ferire Eurinome.

3 A Learco.

Di mille colpe; e se d'ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D'averle ingiustamente il sen trafitto.
L'esser madre a Learco è un gran delitto.
Rod. Confuso è l'empio.
Issi. Eterni Dei, prestate
Adesso il vostro aiuto!
Gia. Barbaro, non risolvi?
Lea. Ho risoluto.
Svenala pur; ma venga,
E la legge primiera
Issipile compisca.
Rod. Oh mostro!
Issi. Oh fiera!
Gia. A voi dunque, o d'Averno
Arbitre Deità, questo offerisco
Orrido sacrifizio.
Lea. (Io tremo.)
Gia. A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.
Mori, infelice. *
Lea. Ah! non ferir: vincesti.

* Mostra di ferirla.

Rod. E pur s' intenerì.
Eur. Deggio la vita,
Caro Learco, a te.
Lea. Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. È debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l'aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor! nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza; e questa sola
Dubbiezza tua la mia ruina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. 1
Eur. Ferma; che fai?
Lea. Non spero
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia simile alla vita. 2
Eur. Io manco. Oh Dio! 3

1 Si ferisce.
2 Si getta in mare.
3 Svien ed è condotta dentro.

Rod. Oh giustissimo ciel!
Gia. Correte, amici,
A disciogliere il re. 1
Issi. Sposo, io non posso
Rassicurarmi ancor.
Rod. Quante vicende
Un sol giorno adunò!
Toa. Principe! figlia! 2
Issi. Padre!
Gia. Signor!
Issi. Questa paterna mano
Torno pure a baciar. 3
Toa. Posso al mio seno
Stringervi ancora. 4
Rod. I tollerati affanni
L'allegrezza compensi
D'un felice imeneo.
Toa. Ma pria nel tempio
Rendiam grazie agli Dei; chè troppo, o figli,
È perigliosa e vana,

1 Gli Argonauti corrono sulla nave.
2 Scendendo dalla nave.
3 Bacia la mano a Toante.
4 Gli abbraccia.

Se da lor non comincia, ogni opra umana.

Coro

È follia d'un'alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di se stesso il vizio è pena:
Come premio è di se stessa,
Benchè oppressa,
La virtù.

EZIO

Rappresentato la prima volta in Roma con musica dell' AULETTA, nel teatro detto delle Dame, il dì 26 dicembre 1728.

ARGOMENTO

Ezio, capitano dell' armi imperiali sotto Valentiniano III, ritornando dalla celebre vittoria de' campi Catalaunici, dove fugò Attila, re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà all' imperatore, e dal medesimo condannato a morire.

Massimo, patrizio romano, offeso già da Valentiniano per avergli tentata l' onestà della consorte, procurò l' aiuto d'Ezio per uccidere l' odiato imperatore; ma non riuscendogli, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo, che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico: il resto è verisimile. *Sigon. de Occident. Imperio*, *Prosp. Aquitan. Chron.* ec.

INTERLOCUTORI

VALENTINIANO III, imperatore, amante di

FULVIA, figlia di Massimo, patrizio romano, amante e promessa sposa di

EZIO, generale dell' armi cesaree, amante di Fulvia.

ONORIA, sorella di Valentiniano, amante occulta d' Ezio.

MASSIMO, patrizio romano, padre di Fulvia, confidente e nemico occulto di Valentiniano.

VARO, prefetto de' pretoriani, amico d' Ezio.

La scena è in Roma.

EZIO

ATTO PRIMO

Parte del Foro romano con trono imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali ed altri apparati festivi apprestati per celebrare le feste decennali e per onorare il ritorno d'Ezio vincitore d'Attila.

VALENTINIANO, MASSIMO, VARO
CON PRETORIANI E POPOLO.

Mas. Signor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d'ogni secondo lustro
L'ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar turba alla notte
L'ombre e i silenzi; e Roma

Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.
Val. Godo ascoltando i voti
Che a mio favor sino alle stelle invia
Il popolo fedel; le pompe ammiro;
Attendo il vincitor; tutte cagioni
Di gioia a me; ma la più grande è quella
Ch' io possa offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.
Mas. Dall' umiltà del padre
Apprese Fulvia a non bramare il soglio;
E a non sdegnarlo apprese
Dall' istessa umiltà. Cesare imponga;
La figlia eseguirà.
Val. Fulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa.
Mas. È vano
Temer ch' ella non ami
Que' pregi in te che l' universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)
Var. Ezio s' avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi.
Val. Il vincitor s' ascolti;
E sia Massimo a parte

De' doni che mi fa la sorte amica. *
Mas. (Io però non obblio l' ingiuria antica.)

SCENA II.

EZIO *preceduto da istromenti bellici, schiavi ed insegne de' vinti, seguito da' soldati vincitori con popolo, e detti.*

Ezio SIGNOR, vincemmo. Ai gelidi Trïoni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno. Il sangue corse
In torbidi torrenti.
Le minacce, i lamenti
S' udian confusi; e fra i timori e l'ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,

* Valentiniano va sul trono servito da Varo.

Fugge il tiranno, e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l'acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l'armi, le insegne e le bandiere.
Val. Ezio, tu non trïonfi
D'Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro;
Tu il marzïal decoro
Rendesti al Tebro, e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L' Italia tutta e libertade e pace.
Ezio L' Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me: v'è chi li deve
Solo al proprio valore. All'Adria in seno
Un popolo d' eroi s'aduna, e cangia
In asilo di pace
L' instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce;
Colle moli impedisce
All' Oceán la libertà dell'onde.
E intanto su le sponde

Stupido resta il pellegrin che vede
Di marmi adorni e gravi
Sorger le mura ove ondeggiâr le navi.
Val. Chi mai non sa qual sia
D'Antenore la prole? È noto a noi
Che più saggia d'ogni altro,
Alle prime scintille
Dell' incendio crudel ch'Attila accese,
Lasciò i campi e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant' aria ingombra
La novella cittade; e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.
Ezio Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s' avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all' ire
Sarà de' regi; e porterà felice,
Con mille vele e mille aperte al vento,
Ai tiranni dell'Asia alto spavento.
Val. Gli augurii fortunati
Secondi il ciel. Fra queste braccia intanto *

* Scende dal trono.

Tu, del cadente impero e mio sostegno,
Prendi d'amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi; e sappi
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.
Se tu la reggi al volo,
Su la tarpea pendice
L'aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
Tutto il cammin del sole,
E allora i regni miei
Col ciel dividerò. *

SCENA III.

EZIO, MASSIMO, POI FULVIA CON PAGGI ED ALCUNI SCHIAVI.

Mas. Ezio, donasti assai
Alla gloria e al dover; qualche momento

* Parte con Varo e pretoriani.

Concedi all'amistà; lascia ch'io stringa
Quella man vincitrice. 1
Ezio Io godo, amico,
Nel rivederti; e caro
M'è l'amor tuo de' miei trïonfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov'è? Quando ciascun s'affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?
Mas. Ecco la figlia.
Ezio Cara, di te più degno 2
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l'armi e l'ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria e l'amor: nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trïonfali allori.
Ma come! A' dolci nomi
E di sposo e d'amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m'accogli?

1 Massimo prende per mano Ezio.
2 A Fulvia nell'uscire.

Mi consoli così?
Ful. (Che pena!) Io vengo ...
Signor...
Ezio Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella che fosti.
Ful. Oh Dio! son quella:
Ma senti... Ah genitor, per me favella.
Ezio Massimo, non tacer.
Mas. Tacqui finora,
Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioie avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese,
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo e più tiranno.
Ezio. Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? che vuol?
Mas. Vuol la tua sposa.

Ezio. La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?
Ful. Ahimè!
Mas. Qual arte,
Qual consiglio adoprar? Vuoi che l'esponga,
Negandola al suo trono,
D'un tiranno al piacer? Vuoi che su l'orme
Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica,
L'esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del popolo e dell'armi. A Roma oppressa,
All'amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Al fin tu sai
Che non si svena al cielo
Vittima più gradita
D'un empio re.
Ezio Che dici mai! L'affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i monarchi
Arbitri della terra;
Di loro è il cielo. Ogni altra via si tenti,

Ma non l' infedeltade.
Mas. Anima grande, *
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fè, che più costante
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella, e simular conviene.)
Ful. Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?
Ezio Tu sei pur d'ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d' aspetto.
Ful. Oh Dio! Se parli,
Temo per te.
Ezio. L' imperator finora
Dunque non sa ch' io t' amo?
Mas. Il vostro amore
Per tema io gli celai.
Ezio Questo è l' errore.
Cesare non ha colpa. Al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve; e sa ch'opra da saggio

* Massimo abbraccia Ezio.

L' irritarmi non è.
Ful. Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori
Mi turban l'alma. È troppo amante Augusto:
Tropo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice
Che la sorte per me giammai si cangi.
Ezio Son vincitor; sai che t' adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi;
Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto
Che resti in abbandono:
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto,
No, Cesare non è. *

* Parte.

SCENA IV.

MASSIMO E FULVIA.

Ful. È tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d'Ezio all'affetto
Prometti la mia destra; indi m'imponi
Ch'io soffra, ch'io lusinghi
Di Cesare l'amore; e m'assicuri
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno;
Credo alla tua promessa; e quando spero
D'Ezio stringer la mano,
Ti sento dir che lo sperarlo è vano.
Mas. Io d'ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T'accheta. Al fine
Non è il peggior de' mali
Il talamo d'Augusto.
Ful. E soffrirai
Ch'abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l'onestà? Così ti scordi
Le offese dell'onor? Così t'abbagli

Del trono allo splendor?
Mas. Vieni al mio seno,
Degna parte di me. Quell'odio illustre
Merita ch'io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell'onor mio dissimulai le offese.
Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina,
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
Tu puoi svenarlo, o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.
Ful. Che sento! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll'idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti
È compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme se stessa. È qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo saria.
Mas. L'odia ciascuno:
Vano è il timor.
Ful. T'inganni: il volgo insano
Quel tiranno talora

Che vivente abborrisce, estinto adora.
Mas. Tu l'odio mi rammenti, e poi dimostri
Quell' istessa freddezza
Che disapprovi in me!
Ful. Signor, perdona,
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio allora
Che una viltà condanno.
Mas. Io ti credea;
Fulvia, più saggia, e men soggetta a questi
Di colpa e di virtù lacci servili,
Utili all'alme vili,
Inutili alle grandi.
Ful. Ah, non son questi
Que' semi di virtù che in me versasti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M'inganni adesso, o m'ingannasti allora?
Mas. Ogni diversa etade
Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d'insegnar permesso.
Allora io t'ingannai.
Ful. M'inganni adesso.
Che l'odio della colpa,
Che l'amor di virtù nasce con noi:
Che da' principii suoi

L'alma ha l'idea di ciò che nuoce o giova,
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L'orror d' un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai...
Mas. Taci, importuna; io t' ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta ch' io son padre, e tu sei figlia.
Ful. Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei:
Io lo so; ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia;
È il rispetto d' un regnante,
È l'affetto d'una figlia,
È il rimorso del tuo cor. *

* Parte.

SCENA V.

MASSIMO.

Che sventura è la mia! Così ripiena
Di malvagi è la terra; e quando poi
Un malvagio vogl'io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D'Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta... Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà; troppo parlai.
Pria che sorga l'aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto,
Invido alla sua gloria,
Rivale all'amor suo, senz'opra mia
Il reo lo crederà. S'altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso

Nell'estremo periglio
È il consiglio miglior d'ogni consiglio.
Il nocchier che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni, se poi resta
Un mendico pescator.
Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna;
Chè sovente in ciò che avviene
La fortuna ha parte ancor. *

SCENA VI.

Camere imperiali istoriate di pitture.

ONORIA e VARO.

Ono. Del vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L'applauso popolar? Serbava in volto

* Parte.

La guerriera fierezza? Il suo trïonfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non l' imprese.
Var. Onoria, a me perdona,
Se degli acquisti suoi, più che di lui,
La germana d'Augusto
Curïosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D'amante più che di sovrana.
Ono. È troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena
S'ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D'Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta:
Non v'accorse, nol vide; e pur non basta.
Var. Un soverchio ritegno
Anche d'amore è segno.
Ono. Alla tua fede,
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza

Ch'è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.
Var. Ognuno ammira
D'Ezio il valor. Roma l'adora: il mondo
Pieno è del nome suo; fino i nemici
Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia saria negargli affetto.
Ono. Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D'indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All'amico non rendi.
Chi sa? Potrebbe un dì... Varo, m'intendi.
Var. Io, che son d'Ezio àmico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l'ami,
Mostrati, o principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.
Se un bell'ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale
Che ti piagò?

Chi si fe' chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese;
Già della sorte
Si vendicò. *

SCENA VII.

ONORIA.

Importuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d' un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete,
Innocenti pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l' amor!

* Parte.

Ancor io sarei felice,
Se potessi all' idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio
Di questo cor. 1

SCENA VIII.

VALENTINIANO e MASSIMO.

Val. Ezio sappia ch' io bramo
Seco parlar; che qui l' attendo. 2 Amico,
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore: egli sè stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d'Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.
Mas. Veramente per lui giunge all' eccesso
L' idolatria del volgo. Omai si scorda

1 Parte.
2 Ad una comparsa che, ricevuto l'ordine, parte.

Quasi del suo sovrano:
E un suo cennó potria...
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.

Val. Un sì gran dono ammorza
L'ambizïon d'un'alma.

Mas. Anzi l'accende.
Quando è vasto l'incendio, è l'onda istessa
Alimento alla fiamma.

Val. E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi ch'io m'impegni
Su l'orme de' tiranni, e ch'io divenga
All'odio universale oggetto e segno?

Mas. La prima arte del regno
È il soffrir l'odio altrui. Giova al regnante
Più l'odio che l'amor. Con chi l'offende
Ha più ragion d'esercitar l'impero.

Val. Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
Teme l'altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace

Per soverchio timor rendersi audace.

Mas. Signor, meglio d'ogni altro
Sai l'arte di regnare. Hanno i monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai finora
Per zelo sol del tuo riposo; e volli
Rammentar che si deve
Ad un periglio opporsi in fin ch'è lieve.
Se povero il ruscello
Mormora lento e basso,
Un ramoscello,
Un sasso
Quasi arrestar lo fa.
Ma se alle sponde poi
Gonfio d'umor sovrasta,
Argine oppor non basta,
E co' ripari suoi
Torbido al mar sen va. *

* Parte.

SCENA IX.

VALENTINIANO, poi EZIO.

Val. Del ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi gli sta dappresso.
Ezio Eccomi al cenno tuo.
Val. Duce, un momento
Non posso tollerar d'esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo, e tutto
Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo e non dono:
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo, ch'il crederia? ch'io son mendico.
Ezio Signor, quando fra l'armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell'opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L'amor d'Augusto
Quando ottener poss'io,

Basta questo al mio cor.
Val. Non basta al mio.
Vo' che il mondo conosca,
Che se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il cesareo sangue
S'unisca al tuo. D'affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d'Onoria al nuovo dì sarai.
Ezio (Che ascolto!)
Val. Non rispondi?
Ezio Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D'Onoria il grado
Chiede un re, chiede un trono;
Ed io regni non ho, suddito io sono.
Val. Ma un suddito tuo pari
È maggior d'ogni re. Se non possiedi,
Tu doni i regni; e il possederli è caso,
Il donarli è virtù.
Ezio La tua germana,
Signor, deve alla terra
Progenie di monarchi; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m'innalzo a lei.

Val. Il mondo e la germana
Nell' illustre imeneo punto non perde:
E se perdesse ancor, quando all' imprese
D' un eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana e il mondo.
Ezio No, consentir non deggio
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.
Val. Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
È un pretesto al rifiuto. Al fin che brami?
Forse è picciolo il dono? o vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
È colui che ricusa ogni mercede.
Ezio E ben, la tua franchezza
Sia d' esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.
Val. Io non sapea
Che a te fosse castigo
Una sposa germana al tuo regnante.
Ezio Non è gran premio a chi d'un'altra è amante.
Val. Dov'è questa beltà che tanto indietro
Lascia il merto d'Onoria? È a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl' io

Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.
Ezio Fulvia è il mio bene.
Val. Fulvia!
Ezio Appunto. (Si turba.)
Val. (Oh sorte!) Ed ella
Sa l' amor tuo?
Ezio Nol credo.
(Contro lei non s' irriti.)
Val. Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi, se tel contrasta.
Ezio Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.
Val. Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.
Ezio Dubitarne non puoi. Dov' è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.
Val. E se costui vi fosse?
Ezio Vedria ch' Ezio difende
Gli affetti suoi come gl' imperi altrui.
Temer dovrebbe...
Val. E se foss' io costui?

Ezio Saria più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d'Augusto.
Val. Ma non chiede un vassallo al suo sovrano
Uno sforzo in mercede.
Ezio Ma Cesare è il sovrano; Ezio lo chiede;
Ezio che fino ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
È noto il suo dover; che i suoi riposi
Sa che gode per me; che al voler mio
Quando il soglio abbandona,
Sa che rende e non dona; e che un momento
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.
Val. (Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i merti tuoi
Di scemartene il peso.
Ezio Io li rammento,
Quando in premio pretendo...
Val. Non più: dicesti assai; tutto comprendo.
So chi t'accese:
Basta per ora.
Cesare intese;
Risolverà.

Ma tu procura
D'esser più saggio.
Fra l'armi e l'ire
Giova il coraggio:
Pompa d'ardire
Qui non si fa. *

SCENA X.

EZIO, POI FULVIA.

Ezio VEDREM, se ardisce ancora
D'opporsi all'amor mio.
Ful. Ti leggo in volto,
Ezio, l'ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?
Ezio Sì, ma celai
A lui che m'ami; onde temer non dei.
Ful. Che dissè alla richiesta, e che rispose?
Ezio Non cedè, non s'oppose:
Si turbò: me n'avvidi a qualche segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno.
Ful. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi

* Parte.

Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.
Ezio Troppo timida sei.

SCENA XI.

ONORIA E DETTI.

Ono. Ezio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua; ma tu però, più giusto,
D'esserne indegno hai persuaso Augusto.
Ezio No, l'obbligo di Onoria
Questo non è. L'obbligo grande è quello
Ch'io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Ch'or mi possa parlar con quest'orgoglio.
Ono. È ver, ti deggio assai; perciò mi spiace
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa *

* A Fulvia.

Cesare al nuovo dì.
Ful. Come!
Ezio Che sento!
Ono. Di recartene il cenno
Egli stesso or m'impose. Ezio, dovresti
Consolartene al fin; veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben, pur è diletto.
Ezio Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D'Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione
Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende
Ch'io lo sopporti? O pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?
Ono. Ezio minaccia! E la sua fede è questa?
Ezio Se fedele mi brama il regnante,
Non offenda quest'anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni, se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. *

* Parte.

SCENA XII.

ONORIA E FULVIA.

Ful. A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele,
Parla così da disperato amante.
Ono. Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d'amore?
Ful. Principessa, m'offendi. Assai conosco
A chi deggio l'affetto.
Ono. Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.
Ful. Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni,
Come soffri un rifiuto, anch' io m'avvedo;
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.
Ono. Anch' io quando m'oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante, e pur nol dico.
Ancor non premi il soglio,
E già nel tuo sembiante
Sollecito l'orgoglio
Comincia a comparir.

Così tu mi rammenti
Che i fortunati eventi
Son più d'ogni sventura
Difficili a soffrir. *

SCENA XIII.

FULVIA.

Via, per mio danno aduna,
O barbara fortuna,
Sempre nuovi disastri. Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor: toglier giammai
L'amor non mi potrai; chè a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trïonfo di costanza il tuo rigore.
Finchè un zeffiro soave
Tien del mar l' ira placata,
Ogni nave
È fortunata,
È felice ogni nocchier.

* Parte.

È ben prova di coraggio
Incontrar l'onde funeste,
Navigar fra le tempeste
E non perdere il sentier.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Orti palatini, corrispondenti agli appartamenti imperiali, con viali, spalliere di fiori e fontane continuate. Nel fondo caduta d'acque, e innanzi grotteschi e statue.

MASSIMO, poi FULVIA.

Mas. Qual silenzio è mai questo! È tutto in pace
L'imperïale albergo. In Orïente
Rosseggia il nuovo giorno;
E pur ancor dintorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro...
Ful. Ah genitor!
Mas. Figlia, che porti?
Ful. Che mai facesti!
Mas. Io nulla feci.
Ful. Oh Dio!

Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Donde nasce il pensier. Padre, tu sei
Che spingi a vendicarti
La man che l'assalì.
Mas. Ma Cesare morì?
Ful. Pensa a salvarti.
Già di guerrieri e d'armi
Tutto il soggiorno è cinto.
Mas. Dimmi, se vive o se rimase estinto.
Ful. Nol so. Nulla di certo
Compresi nel timor.
Mas. Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io stesso. [1]

SCENA II.

VALENTINIANO *senza manto e senza lauro, con ispada nuda, e seguito di pretoriani, e detti.*

Val. Ogni via custodite ed ogni ingresso. [2]
Mas. (Egli vive! Oh destin!)
Val. Massimo, Fulvia,

[1] In atto di partire s'incontra in Valentiniano.
[2] Parlando ad alcuni soldati che partono.

Chi creduto l'avria?
Mas. Signor, che avvenne?
Val. Ah! maggior fellonia mai non s'intese.
Ful. (Misero genitor!)
Mas. (Tutto comprese.)
Val. Di che deggio fidarmi? I miei più cari
M'insidiano la vita.
Mas. (Ardir.) Come! e potrebbe
Un'anima sì rea trovarsi mai?
Val. Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.
Mas. Io!
Val. Sì; ma il ciel difende
Le vite de' monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s'ingannò. L'intesi
Del mio notturno albergo
L'ingresso penetrare. A' dubbi passi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon, che fugge,
Fra l'ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato e nuovo
Sanguigno il ferro; il traditor non trovo.

Mas. Forse Emilio non fu.
Val. La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai.
Mas. Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?
Val. Il servo lo tentò, d'altri è il disegno.
Ful. (Oh Dio!)
Mas. Lascia ch' io vada
In traccia del fellon. *
Val. Cura è di Varo:
Tu non partire.
Mas. (Ah son perduto!) Io forse
Meglio di lui potrò...
Val. Massimo, amico,
Non lasciarmi così: se tu mi lasci,
Donde spero consiglio, e donde aita?
Mas. T'ubbidisco... (Io respiro.)
Ful. (Io torno in vita.)
Mas. Ma chi del tradimento
Tu credi autor?
Val. Puoi dubitarne? In esso

* In atto di partire.

Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L'error mi pagheranno.
Ful. (Mancava all'alma mia quest'altro affanno.)
Mas. Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D'esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto...
Applaudito da te... Come avria core...
È ben ver che l'amore,
L'ambizïon, la gelosia, la lode
Contaminan talor d'altrui la fede.
Ezio amato si vede,
È pien d'una vittoria,
Arbitro è delle schiere...
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere.
Ful. Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui?
Mas. Son d'Ezio amico, è vero,
Ma suddito d'Augusto.
Val. E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.
Mas. Credi Fulvia capace
D'altro amor che del tuo? T'inganni. In lei
È pietà la difesa, e non amore.

La minaccia, l'orrore
Di castigo e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai?

SCENA III.

VARO E DETTI.

Var. Cesare, in vano il traditor cercai.
Val. Ma dove si celò?
Var. La nostra cura
Non potè rinvenirlo.
Val. E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai?
Mas. Ti rassicura. Un colpo
Che a vuoto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L'insidiator non è. Per tua salvezza
D'alcuno intanto assicurar ti puoi.
Val. Deh m'assistete: io mi riposo in voi.

Vi fida lo sposo,
Vi fida il regnante,
Dubbioso
Ed amante,
La vita
E l'amor.
Tu, amico, prepara [1]
Soccorso ed aita:
Tu serbami, o cara,
Gli affetti del cor. [2]

SCENA IV.

MASSIMO E EULVIA.

Ful. E puoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o padre?
Mas. Folle! La sua ruina
È riparo alla mia: della vendetta
Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso,
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
È necessaria a noi. Troppo maggiore

1 A Massimo.
2 A Fulvia, e parte con Varo e pretoriani.

D' un femminil talento
Questa cura saria: lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te.
Ful. Dunque ti renda
L' età più giusto ed il saper.
Mas. Se tento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto:
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi saria.
Ful. Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l' error.
Mas. Posso una volta
Ottener che non parli? Al fin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti? o vuoi ch'io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.
Ful. Ch'io taccia, e non t'irriti, allor che veggio
Il monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D'ogni rispetto
O mi disciogli, o quando

Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.
Mas. Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Va, dell' affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t' abusa,
E per salvar l' amante, il padre accusa.
Va, dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.
Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento
Ch' io ti donai la vita,
Che tu la togli a me *

SCENA V.

FULVIA, poi EZIO.

Ful Che fo? Dove mi volgo? Egual delitto
È il parlare e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo

* Parte.

Giunge il mio bene. Ah! che all' idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'arresta.
Ah, qual consiglio mai...
Ezio, dove t' inoltri? ove ten vai? *

Ezio In difesa d'Augusto. Intesi...

Ful. Ah fuggi!
In te del tradimento
Cade il sospetto.

Ezio In me! Fulvia, t' inganni.
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l' imprese,
Maggior d'ogni calunnia anche si rese.

Ful. Ma se Cesare istesso il reo ti chiama;
S' io stessa l' ascoltai.

Ezio Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può. S'anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga,
Vede la mia difesa. Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato impero
Rinfacciar gli saprà che non è vero.

Ful. So che la tua ruina
Vendicata saria; ma chi m' accerta

* Vedendo Ezio.

D' una pronta difesa? Ah! s' io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m' ami, al mio timor t' invola.

Ezio Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.

Ful. E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah! che per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.

Ezio La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido e puro,
Che rimorsi non ha; nell' innocenza,
Che paga è di se stessa; in questa mano
Necessaria all' impero. Augusto al fine
Non è barbaro o stolto.
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI.

VARO CON PRETORIANI, E DETTI.

Ful. VARO, che rechi?
Ezio È salva
Di Cesare la vita? Al suo riparo
Può giovar l'opra mia?
Che fa?
Var. Cesare appunto a te m'invia.
Ezio A lui dunque si vada.
Var. Non vuol questo da te; vuol la tua spada.
Ezio. Come!
Ful. Il previdi!
Ezio E qual follia lo mosse?
E possibil sarà?
Var. Così non fosse.
La tua compiango, amico,
E la sventura mia, che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.
Ezio Prendi. Augusto compiangi, e non l'amico. *

* Gli dà la spada.

Recagli quell' acciaro
Che gli difese il trono:
Rammentagli chi sono,
E vedilo arrossir.
E tu serena il ciglio, [1]
Se l'amor mio t'è caro:
L'unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir. [2]

SCENA VII.

FULVIA E VARO.

Ful. VARO, se amasti mai, de' nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza.
Var. Or che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce,
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di sè nemico: ei parla in guisa
Che irrita Augusto.
Ful. Il suo costume altero

1 A Fulvia.
2 Parte con guardie.

È palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Al fin tu vedi
Che se de' merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.

Var. Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
È segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia;
Ma voglia il ciel che inutile non sia.

Ful. Non dir così. Niega agli afflitti aita
Chi dubbiosa la porge.

Var. Egli è sicuro,
Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.

Ful. Che ad altri io voglia mai,
Fuor che ad Ezio, donarmi! Ah! non fia vero.

Var. Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
Sola placar: non differirlo; e in seno,
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.

Ful. Seguirò il tuo consiglio;
Ma chi sa con qual sorte! È sempre un fallo
Il simulare. Io sento
Che vi ripugna il core.

Var. In simil caso

Il fingere è permesso;
E poi non è gran pena al vostro sesso.

Ful. Quel fingere affetto
Allor che non s'ama,
Per molti è diletto;
Ma pena la chiama
Quest'alma non usa
A fingere amor.
Mi scopre, m'accusa,
Se parla, se tace,
Il labbro seguace
De' moti del cor. *

SCENA VIII.

VARO.

Folle è colui che al tuo favor si fida,
Instabile fortuna. Ezio felice
Della romana gioventù poc'anzi
Era oggetto all'invidia,
Misura ai voti; e in un momento poi
Così cangia d'aspetto,

* Parte.

Che dell'altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui che al tuo favor si fida.
Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l'aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l'ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. *

SCENA IX.

Galleria di statue e specchi con sedili intorno, fra i quali uno innanzi a mano destra, capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

ONORIA E MASSIMO.

Ono. MASSIMO, anch'io lo veggo; ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto:

* Parte.

Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto. E poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minacce: ecco l'effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo e traditore.
Mas. Oh virtù senza pari! È questo invero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza;
Ricusa quella mano
Contesa dai monarchi. Ogni altra avria...
Ono. Ah! dell'ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! Ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento;
Non già però ch'io l'ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso...
La gloria... l'onor mio...
Son le cagioni...
Mas. Eh lo conosco anch'io;
Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l'altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto,

Solo con vendicarti,
Puoi dileguar. Non abborrire al fine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.
Ono. Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s'ascolti;
Si trovi il reo. Potrebbe
Esser egli innocente.
Mas. È vero; e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar...
Ono. La destra mia!
Eh non tanto se stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche signor dell'universo intero,
Non mi speri ottener; mai non fia vero.
Mas. Or ve' com'è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pure ei dice
Che ha in pugno il tuo voler; che tu l'adori;
Che a suo piacer dispone
D'Onoria innamorata;
Che s'ei vuol, basta un guardo, e sei placata.
Ono. Temerario! Ah non voglio
Che lungamente il creda. Al primo sposo,

Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà, se mancarmi
Possan regni e corone,
E s'ei d'Onoria a suo piacer dispone. *

SCENA X.

VALENTINIANO E DETTI.

Val. Onoria, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo,
Forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.
Ono. (Ezio è pentito.)
M'è noto il nome suo?
Val. Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch'è un'anima superba:
Ch'è reo di poca fè; che son gli oltraggi

* In atto di partire.

Troppo recenti: io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
È forza che a tal nodo io ti consigli.

Ono. (Rifiutarlo or dovrei, ma ...) Senti. Al fine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor, come a te piace.

Mas. Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t'insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?

Val. Ad Ezio io non pensai; d'Attila io parlo.

Ono. (Oh inganno!) Attila!

Mas. E come?

Val. Un messaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richiesta in un foglio. È questo un segno
Che il suo fasto mancò. Non è l'offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo
A cui servono i re: barbaro, è vero;
Ma che può, raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar tutta in valore.

Ono. Ezio sa la richiesta?

Val. E che! degg'io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?

Ono. Giova per avvilirlo, e perchè meno

Necessario si creda:
Giova perchè s'avveda
Che al popolo romano
Utile più d'ogni altra è questa mano.

Val. Egli il saprà; ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar?

Ono. No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi.
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.
Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accendersi d'amor
Non sa quest'alma.
Nell'amorosa face
Qual pace
Ho da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma? *

* Parte.

SCENA XI.

VALENTINIANO E MASSIMO.

Val. Olà, qui si conduca *
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d'Attila il nodo?
Mas. Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi t'è noto
Che ad Attila già vinto Ezio allà fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.
Val. Pur troppo è vero.

* Esce una comparsa, la quale, ricevuto l'ordine, parte.

SCENA XII.

FULVIA E DETTI.

Ful. Augusto, ah rassicura
I miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita?
Val. E Fulvia ha tanta
Cura di me?
Ful. Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)
Mas. (Simula, o dice il ver?)
Val. Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?
Ful. Per fin ch'io viva
De' miei teneri affetti avrai l'impero.
(Ezio, perdona.)
Mas. (Io non comprendo il vero.)
Val. Ah! se d'Ezio non era

La fellonia, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.
Ful. Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall' ira
Del popolo, che l' ama,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto.
Per te dubbia mi rendo.
Val. Questo sol mi trattiene.
Mas. (Or Fulvia intendo.)
Ful. E se fosse innocente? Eccoti privo
D' un gran sostegno; eccoti esposto ai colpi
D' ignoto traditore;
Eccoti in odio ... Ah mi si agghiaccia il core!
Val. Volesse il ciel che reo non fosse. Ei viene
Qui per mio cenno.
Ful. (Ah! che farò?)
Val. Vedrai
Ne' suoi detti qual è.
Ful. Lascia ch' io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.
Val. No, resta.
Mas. Augusto,

Ezio qui giunge. [1]
Ful. (Oh Dio!)
Val. T' assidi al fianco mio. [2]
Ful. Come! Suddita io sono, e tu vorrai ...
Val. Suddita non è mai
Chi ha vassallo il monarca.
Ful. Ah non conviene ...
Val. Non più, comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.
Ful. Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) [3]

SCENA XIII.

EZIO DISARMATO, E DETTI.

Ezio (STELLE, che miro! In Fulvia [4]
Come tanta incostanza!)
Ful. (Resisti, anima mia.)
Val. Duce, t' avanza.

1 Vedendo venir Ezio.
2 A Fulvia.
3 Siede alla destra di Valentiniano.
4 Nell'uscire, vedendo Fulvia, si ferma.

Ezio Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?
Val. E Fulvia, ed io
Siamo un giudice solo. Ella è sovrana
Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.
Ezio (Donna infedel!)
Ful. (Potessi dir che fingo!)
Val. Ezio, m'ascolta, e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Qui si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t'accusa
Il rifiuto d'Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l'aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritar perdono.
Mas. (Sorte, non mi tradir.)
Ezio Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde
Costui che t'assalì? Chi dell'insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,

Giudice e testimonio a un tempo istesso.
Ful. (Oh Dio! si perde.)
Val. (E soffrirò l'altero?)
Ezio Ma il delitto sia vero:
Perchè si appone a me? Perchè d'Onoria
La destra ricusai? Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
È d'Attila la fuga
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d'Europa
Tutte le forze e l'armi,
Senza il timor che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l'impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco,
Qual io mi sia, perchè di me ragiono.
L'alme vili a se stesse ignote sono.
Ful. (Partir potessi!)
Val. Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t'avanza
Per tua discolpa ancor?
Ezio Dissi abbastanza.
Cesare, non curarti
Tutto il resto ascoltar ch'io dir potrei.

Val. Che diresti?
Ezio Direi
Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai sovrani
Direi che desta invidia
De' sudditi il valor; che a te dispiace
D'essermi debitor; che tu paventi
In me que' tradimenti
Che sai di meritar, quando mi privi
D'un cor.
Val. Superbo! a questo eccesso arrivi?
Ful. (Ahimè!)
Val. Punir saprò ...
Ful. Soffri, se m'ami,
Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita [1]
L'aspetto mio.
Val. No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m'accingo.
Ezio (Donna infedel!)
Ful. (Potessi dir che fingo!) [2]

1 S'alza.
2 Torna a sedere.

Mas. (Tutto finor mi giova.)
Val. Ezio, tu sei
D'ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria, il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall'eccelsa tua mente. Al suo sovrano
Contrastando la sposa,
Il suddito è ribelle?
Ezio E al suo vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il sovrano è tiranno?
Val. A quel che dici,
Dunque Fulvia t'amò.
Ful. (Che pena!)
Val. A lui
Togli, o cara, un inganno, e di' s'io fui
Il tuo foco primiero,
Se l'ultimo sarò: spiegalo.
Ful. È vero. [1]
Ezio Ah perfida! ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.
Val. Vedi se t'ingannò la tua speranza. [2]

1 A Valentiniano.
2 Ad Ezio.

Ezio Non trïonfar di me. Troppo ti fidi
D' una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che 'l proverai.
Ful. (Nè posso dir che fingo.)
Mas. (E Fulvia non si perde!)
Ezio In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.
Ful. (Io mi sento morir.) *
Val. Fulvia, che fai?
Ful. Voglio partir, chè a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.
Val. Anzi t' arresta, e siegui
A punirlo così.
Ful. No, te ne priego;
Lascia ch' io vada.
Val. Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo
Che sospiri per me, ch' io ti son caro,
Che godi alle sue pene...
Ful. Ma se vero non è; s' egli è il mio bene.

* S' alza piangendo e vuol partire.

Val. Che dici?
Mas. (Ahimè!)
Ezio Respiro.
Ful. E sino a quando
Dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti. Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi
Ch' io non t' amo da vero, e non t' amai.
E se i miei labbri mai,
Ch' io t' amo, a te diranno,
Non mi credere, Augusto; allor t' inganno.
Ezio. Oh cari accenti!
Val. Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir! qual baldanza!
Ezio Vedi se t' ingannò la tua speranza. [1]
Val. Ah temerario! ah ingrata! Olà, custodi, [2]
Toglietemi davanti
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.
Ezio Il tuo furor del mio trïonfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei

1 A Valentiniano.
2 S' alza.

Per questa ogni vittoria.
Non t' invidio l' impero,
Non ho cura del resto:
È trïonfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.
Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m' invio:
Sì, ma quel core è mio: [1]
Sì, ma tu cedi a me.
Caro mio bene,
Addio.
Perdona a chi t' adora:
So che t' offesi allora
Ch' io dubitai di te. [2]

SCENA XIV.

VALENTINIANO, MASSIMO E FULVIA.

Val. INGRATISSIMA donna, e quando mai
Io da te meritai questa mercede?

1 A Valentiniano, accennando Fulvia.
2 Parte con le guardie.

Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?
Mas. Indegna! e dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempi da me?
Ful. Lasciami in pace,
Padre; non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m' insulti, dirò...
Mas. Taci, o il tuo sangue...
Val. Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m' abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.
Ful. Non lo sperar.
Val. Ch' io non lo speri? Infida!
Non sai quanto potrò...
Ful. Potrai svenarmi;
Ma per farmi temer debole or sei.
Han vinto ogni timore i mali miei.
La mia costanza
Non si sgomenta;
Non ha speranza,
Timor non ha.

Son giunta a segno,
Che mi tormenta
Più del tuo sdegno
La tua pietà. *

SCENA XV.

VALENTINIANO E MASSIMO.

Mas. (Or giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il cor.
Val. T'arresta, amico,
S'ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell'ingrata pentirsi.
Mas. Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.
Val. Perchè simile a te non è la figlia?

* Parte.

Mas. Col volto ripieno
Di tanto rossore,
Più calma nel seno,
Più pace non ho.
Oh quanti diranno,
Che il perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò! *

SCENA VI.

VALENTINIANO.

Sdegno, amor, gelosia, cure d'impero,
Che volete da me? Nemico e amante,
E timido e sdegnato a un punto io sono;
E intanto non punisco, e non perdono.
Ah! lo so ch'io dovrei
Obblïar quell'ingrata. Ella è cagione
D'ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco; e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.

* Parte.

Che mi giova imperio e soglio,
S'io non voglio
Uscir d'affanni,
S'io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io sia;
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell'amor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Atrio delle carceri con cancelli di ferro in prospetto che conducono a diverse prigioni. Guardie a vista sulla porta de' detti cancelli.

ONORIA, INDI EZIO CON CATENE.

Ono. Ezio qui venga. È questa gemma il segno *
Del cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante: e la pietà ch'io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all'amor, ch'io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s'avanza!
O quell'alma è innocente, o non è vero

* Alle guardie.

Che immagine dell'alma è la sembianza. [1]
Ezio Questi del tuo germano [2]
Son, principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d'allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti;
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all'apparir del giorno.
Ono. Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell'incostanza sua, duce, non sei.
L'ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l'ira sua tutta abbandona:
T'ama, ti vuol amico, e ti perdona.
Ezio E il crederò?
Ono. Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te, che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scopri la trama, e appieno
Libero sei. Può domandar di meno?

1 Esce Ezio da uno de' cancelli, presso de' quali restano le guardie.

2 Mostrando le catene.

Ezio Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
M'accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell'innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell'oltraggiarmi a torto;
Perciò mi vuole o delinquente o morto.
Ono. Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dei;
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.
Ezio Onoria, per salvarmi
Ad esser vile io non appresi ancora.
Ono. Ma sai che corri a morte?
Ezio E ben, si mora.
Non è il peggior de' mali
Al fin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.
Ono. Pensar dovresti
Che per la patria tua poco vivesti.
Ezio Il viver si misura
Dall'opre, e non dai giorni. Onoria, i vili,
Inutili a ciascuno, a sè mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,

Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro che vanno
Per l'orme ch'io segnai,
Vivendo pochi dì, vissero assai.
Ono. Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.
Ezio Che dici?
Ono. Io t'amo;
Più tacerlo nol so. Quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblio;
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.
Ezio Onoria, e tu sei quella
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora!
Deh consenti ch'io mora. Ezio piagato
Per altro stral ti viverebbe ingrato.
Ono. Viva ingrato, mi renda
D'ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita
Abborrisci così perchè m'è cara,
Cerca almeno una morte
Che sia degna di te. Coll'armi in pugno

Mori vincendo; onde t'invidii il mondo,
Non ti compianga.
Ezio O in carcere, o fra l'armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.
Guarda pria se in questa fronte
Trovi scritto
Alcun delitto,
E dirai che la mia sorte
Desta invidia, e non pietà.
Bella prova è d'alma forte
L'esser placida e serena
Nel soffrir l'ingiusta pena
D'una colpa che non ha. *

SCENA II.

ONORIA, poi VALENTINIANO.

Ono. Oh Dio, chi 'l crederebbe! Al fato estremo
Egli lieto s'appressa; io gelo e tremo.
Val. E ben, da quel superbo

* Rientra nelle carceri accompagnato dalle guardie.

Che ottenesti, o germana?

Ono. Io nulla ottenni.

Val. Già lo predissi. Eh si punisca. Omai
È viltade il riguardo.

Ono. E pur non posso
Crederlo reo. D'alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.

Val. Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell'aura popolar. Vo' che s'uccida.

Ono. Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto che vivo.

Val. E che far deggio?

Ono. Cerca vie di placarlo; il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.

Val. E qual via non tentai?

Ono. La più sicura.
Ezio, per quel ch'io vedo,
È debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all'amor suo; cedila ancora.

Val. Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!

Ono. Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante

Io sono al par di te, nè perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.

Val. E l'ami?

Ono. Sì. Nel consigliarti or vedi,
Se facile son io, come tu credi.

Val. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.

Ono. Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t'insegna ad esser forte.

Val. Oh Dio!

Ono. Vinci te stesso. I tuoi vassalli
Apprendano qual sia
D'Augusto il cor... :

Val. Non più: Fulvia m'invia:
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio; quanto il cimento è duro...

Ono. Dalla mia pena il tuo dolor misuro;
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.
Peni tu per un'ingrata,
Un ingrato adoro anch'io:
È il tuo fato eguale al mio;
È nemico ad ambi Amor.

Ma s'io nacqui sventurata,
Se per te non v'è speranza,
Sia compagna la costanza,
Come è simile il dolor. 1

SCENA III.

VALENTINIANO, INDI VARO.

Val. OLÀ, Varo si chiami. 2 A questo eccesso
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vo'.
Var. Cesare.
Val. Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso;
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s'io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa che s'uccida.
Var. Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d'Ezio l'arresto?

1 Parte.
2 Una comparsa esce e parte per eseguire il comando.

Val. Tutto m'è noto. A questo
Già Massimo provvede.
Var. È ver, ma temo...
Val. Eh taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti?
Var. Intesi. 1
Val. Il prigionier qui rieda. 2
Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.
Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar,
E un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.
Ma se quel cor superbo
L'istesso ancor sarà,
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell'alma.

1 Parte.
2 Alle guardie de' cancelli.

SCENA IV.

MASSIMO E DETTO.

Mas. Signor, tutto sedai. D'Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t'applaude, ogni fedel l'aspetta.
Val. Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro, che un empio,
Che un incauto son io. Gli esempi altrui
Seguitar mi conviene.
Mas. Come? Perchè?
Val. T'accheta: Ezio già viene.

SCENA V.

EZIO INCATENATO ESCE DAI CANCELLI, E DETTI.

Mas. (Chi mai lo consigliò!)
Ezio Dal carcer mio
Richiamato, io credei
D'incamminarmi ad un supplizio ingiusto:
Ma ne incontro un peggior; rivedo Augusto.
Val. (Che audace!) Ezio, fra noi

Più d'odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto;
E voglio...
Ezio Io so che vuoi; m'è noto il resto.
Onoria ti prevenne, il tutto intesi.
S'altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion; seco parlai.
Val. Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl' io.
Ezio Lo so: mel disse
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l'amistà d'Augusto i doni sono.
Val. Ma non disse il maggior.

SCENA VI.

FULVIA E DETTI.

Val. Vedi qual dono. *
Ezio Fulvia!
Mas. (Che mai sarà! L'alma s'agghiaccia.)
Ful. Da Fulvia che si vuol?
Val. Che ascolti, e taccia.

* Accennando Fulvia.

Ti sorprende l'offerta. [1] Ella è sì grande,
Che crederla non sai; ma temi in vano.
La promisi, l'affermo; ecco la mano.
Ezio A qual prezzo però mi si concede
D'esserne possessor?
Val. Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: chi visse amante
Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.
Ezio Addio, mia vita; [2] alla prigione io torno.
Val. (E il soffro?)
Ful. (Ahimè!)
Val. Senti. E lasciar tu vuoi, [3]
Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde?
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)
Mas. (Quanti perigli!)
Val. Ezio, m'ascolti? Intendi
Che parlo a te? Son tali i detti miei,

1 Ad Ezio.
2 A Fulvia.
3 Ad Ezio.

Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?
Ezio Quando parli così, meco non parli.
Val. (Eh si risolva.) Olà custodi.
Ful. Ah! prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga. [1]
Val. Nè puoi tacere? [2] Il prigionier si sciolga. [3]
Ezio Come!
Ful. (Che veggio!)
Mas. (Oh stelle!)
Val. Al fin conosco
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa
No che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
Le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne; Fulvia è già tua: libero sei.
Ful. (Felice me!)
Ezio La prima volta è questa
Ch'io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un monarca rivale a questo segno
Generoso sperò! La tua diletta

1 A Valentiniano.
2 A Fulvia.
3 Si tolgono le catene ad Ezio.

Mi cedi, e non rammenti ...
Val. Omai t'affretta.
Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciproci segni
D'affetto, d'amistà.
Ezio Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono ...
Val. Ezio, va pur: conoscerai qual sono.
Ezio Se la mia vita
Dono è d'Augusto,
Il freddo Scita,
L'Etiope adusto
Al piè di Cesare
Piegar farò.
Perchè germoglino
Per te gli allori,
Mi vedrai spargere
Nuovi sudori;
Saprò combattere,
Morir saprò. *

* Parte.

SCENA VII.

VALENTINIANO, FULVIA E MASSIMO.

Val. (Va pur, te n'avvedrai.)
Mas. (Perdo ogni speme.)
Ful. Generoso monarca, il ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I beneficii tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell'augusta mano un bacio imprima.
Val. No, Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono: ancor non sai
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranza.
Mas. Cesare, che facesti? Ah! questa volta
T'ingannò la pietade.
Val. E pur vedrai
Che giova la pietà, ch'io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.
Mas. Qual pace acquisti,
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

VARO E DETTI.

Val. VARO, eseguisti?
Var. Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì.
Ful. Come! Che dici?
Var. Al varco [1]
L'attesero i miei fidi: ei venne; e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò, cadde fra loro.
Mas. (Oh sorte inaspettata!)
Ful. Oh Dio! Mi moro. [2]
Val. Corri; l'esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D'Ezio la morte ad ogni suo seguace.
Var. Sarà legge il tuo cenno. [3]
Val. E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso monarca or non mi dice?

1 A Valentiniano.
2 Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.
3 Parte.

Ful. Ah tiranno! Io vorrei ... Sposo infelice! *
Mas. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o signor.

SCENA IX.

ONORIA E DETTI.

Ono. LIETE novelle, Augusto.
Val. Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette.
Ono. Ezio è innocente.
Val. Come?
Ono. Emilio parlò. L'empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.
Mas. (Son disperato.)
Val. Nelle tue stanze?
Ono. Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s'ascose. Intesi
Dal labbro suo ch'Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi more.
Val. E l'alma rea

* Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.

Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò?
Ono. Mi disse: È quella
Che a Cesare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor.
Val. Ma il nome?
Ono. Emilio
A dirlo si accingea: tutta su i labbri
L'anima fuggitiva egli raccolse;
Ma l'estremo sospiro il nome involse.
Val. Oh sventura!
Mas. (Oh periglio!)
Ful. Or di', tiranno,*
S'era infido il mio sposo,
Se fu giusto il punirlo. Or che mi giova
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà?
Ono. Fulvia, che dici!
Ezio morì?
Ful. Sì, principessa. Ah! fuggi
Dal barbaro germano; egli è una fiera
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi:

* A Valentiniano.

Egli ha vinto i rimorsi; orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.
Ono. Ah inumano! E potesti...
Val. Onoria, oh Dio!
Non insultarmi: io lo conosco, errai;
Ma di pietà son degno
Più che d'accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s'io non gli offesi?
Ono. Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L'insidiata onestà.
Mas. (Come salvarmi!)
Val. E dovrò figurarmi
Che i beneficii miei meno ci rammenti,
Che un giovanil trasporto?
Ono. E ancor non sai
Che l'offensore obblia,
Ma non l'offeso, i ricevuti oltraggi?
Ful. (Ecco il padre in periglio.)
Val. Ah! che pur troppo
Tu dici il ver; ma che farò?
Ono. Consigli

Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. *

SCENA X.

VALETINIANO, MASSIMO E FULVIA.

Mas. Cesare, alla mia fede
Troppo ingrato sei tu, se ne sospetti.
Val. Ah! che d'Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto.
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.
Mas. Perchè? Qual fallo?
Sol perchè Onoria il dice?
Che ingiustizia è la tua!
Ful. (Padre infelice!)
Val. Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m'è caro,
Ch'io l'offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,

* Parte.

Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl'io.
Ful. (M'assista il ciel!)
Val. Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà.
Ful. Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella
Che oltraggiasti in amor, quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a' desiderii miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo, il mondo e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno, e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! Oh avverse stelle!
Mas. (Ingegnosa pietade!)
Val. Io mi confondo.
Ful. (Il genitor si salvi, e pera il mondo.)
Val. Tradimento sì reo pensar potesti?
Eseguirlo, vantarlo?
Ful. Ezio innocente

Morì per colpa mia: non vo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.
Val. Massimo è fido almeno?
Mas. Adesso, Augusto,
Colpevole son io. Se quell' indegna
Tanto obblïar la fedeltà poteo,
Nell' error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.
Val. A suo piacer la sorte
Di me disponga: io m' abbandono a lei.
Son stanco di temer. Se tanto affanno
La vita ha da costar, no, non la curo.
Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m' assicuro.
Per tutto il timore
Perigli m' addita.
Si perda la vita,
Finisca il martire;
È meglio morire,
Che viver così.

La vita mi spiace
Se 'l fato nemico
La speme, la pace,
L' amante, l' amico
Mi toglie in un dì. [1]

SCENA XI.

MASSIMO E FULVIA.

Mas. Partì una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai finor la tenerezza! Ah lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che al fin t' abbracci. [2]
Ful. Vanne, padre crudel.
Mas. Perchè mi scacci?
Ful. Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch' io seppi,
Per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
Quanto per te perdei,

1 Parte.
2 Vuole abbracciar Fulvia.

Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.
Mas. E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d'affetto
Testimonio verace?
Vieni ... [1]
Ful. Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro:
Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.
Mas. Tergi le ingiuste lagrime,
Dilegua il tuo martiro,
Che s'io per te respiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno
Col dono d'un impero,
Col sangue d'un tiranno,
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. [2]

1 Vuole abbracciar Fulvia.
2 Parte.

SCENA XII.

FULVIA.

Misera, dove son! L'aure del Tebro
Son queste ch'io respiro?
Per le strade m'aggiro
Di Tebe e d'Argo; o dalle greche sponde,
Di tragedie feconde,
Vennero a questi lidi
Le domestiche Furie
Della prole di Cadmo e degli Atridi?
Là d'un monarca ingiusto
L'ingrata crudeltà m'empie d'orrore:
D'un padre traditore
Qua la colpa m'agghiaccia;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
Oh memorie! oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?
Ah! non son io che parlo;
È il barbaro dolore
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.

Non cura il ciel tiranno
L'affanno
In cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. *

SCENA XIII.

Campidoglio antico con popolo.

MASSIMO SENZA MANTO CON SEGUITO, POI VARO.

Mas. INORRIDISCI, o Roma:
D'Attila lo spavento, il duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l'uccise? Ah! l'omicida ingiusto
Fu l'invidia d'Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi,
Chi tanto merto opprime? Ah! vendicate,
Romani, il vostro eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria, e difendete

* Parte.

Dai vicini perigli
L'onor, la vita, le consorti e i figli. 1
Var. Massimo, ferma: e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia?
Mas. Varo, t'accheta, o al mio pensier t'appiglia.
Chi vuol salva la patria,
Stringa il ferro, e mi segua. 2 Ecco il sentiero 3
Onde avrà libertà Roma e l'impero. 4
Var. Che indegno! Egli la morte
D'un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va pur: forse il disegno
A chi lo meditò sarà funesto:
Va, traditor... Ma qual tumulto è questo? 5
Già risonar d'intorno
Al Campidoglio io sento
Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier.

1 In atto di partire.
2 Tutti snudan la spada.
3 Accennando il Campidoglio.
4 Parte seguito da tutti verso il Campidoglio.
5 S'ode brevissimo strepito di trombe e timpani.

Che fo? Si vada, e sia
Stimolo all'alma mia
Il debito d'amico,
Di suddito il dover. [1]

SCENA XIV.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le guardie coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce VALENTINIANO *senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due congiurati; poi* MASSIMO *con ispada alla mano, indi* FULVIA.

Val. Ah traditori! Amico, [2]
Soccorri il tuo signor.
Mas. Fermate. Io voglio
Il tiranno svenar.
Ful. Padre, che fai? [3]
Mas. Punisco un empio.
Val. È questa

1 Parte.
2 A Massimo.
3 Fulvia si frappone.

Di Massimo la fede?
Mas. Assai finora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.
Val. Ah iniquo!
Ful. Al sen d'Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.
Mas. Cesare morirà.

SCENA ULTIMA

EZIO E VARO CON ISPADE NUDE, POPOLO E SOLDATI, INDI ONORIA E DETTI.

Ezio e Var. Cesare viva.
Ful. Ezio!
Val. Che veggo!
Mas. Oh sorte! [1]
Ono. È salvo Augusto?
Val. Vedi chi mi salvò! [2]

1 Getta la spada.
2 Accenna Ezio.

Ono. Duce, qual Nume
Ebbe cura di te? *
Ezio Di Varo amico
Il zelo e la pietà.
Val. Come?
Var. Eseguita
Finsi di lui la morte: io t' ingannai;
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.
Ful. Provvida infedeltà!
Ezio Permette il cielo
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano,
Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trïonfo: e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un' altra volta.
Val. Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno:
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D'Attila si prepari: io so che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede.

* Ad Ezio.

Ono. È poco il sacrificio a tanta fede.
Ezio Oh contento!
Ful. Oh piacer!
Ezio Concedi, Augusto,
La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri prieghi.
Val. A tanto intercessor nulla si nieghi.

CORO

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l' umano pensier.
L' innocenza è quell' astro divino
Che rischiara fra l'ombre il sentier.

IL VERO
OMAGGIO

Questo breve drammatico componimento fu scritto in Vienna dall'autore l'anno 1743, e cantato con musica del BONO nel palazzo del giardino di Schönbrunn, alla presenza dei sovrani, per festeggiare il giorno di nascita di S. A. R. l'arciduca GIUSEPPE, poi imperatore.

INTERLOCUTORI

EURILLA.

DAFNE.

IL VERO
OMAGGIO

DAFNE ED EURILLA.

Eur. Dafne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra sè favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta;
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne?
Daf. Ah, se m'ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.
Eur. Il sole

Al meriggio è vicin.
Daf. Lo so.
Eur. Dobbiamo
Oggi del caro ai Numi Augusto Infante
Celebrare il natal.
Daf. Lo so.
Eur. Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin ...
Daf. Lo so.
Eur. Lo sai? Vaneggi,
O mi deridi?
Daf. Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla?
Eur. E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto ...
Daf. E ben, parla a tua voglia, io non t' ascolto.
Eur. È l' accoglienza in vero
Poco gentil, ma non mi muove all' ira:
Tutto è permesso a chi d'amor delira.
Ragion chi pretende
Da un povero core
Che langue d' amore,
Che il senno perdè?

Che vive penando,
Che sè non intende,
Che ad altri pensando,
Si scorda di sè?
Daf. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.
Eur. La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri.
Daf. Ascolta.
Esporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo consiglio.
Eur. Il mio consiglio, amica,
È breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L' amor poni in obblio,
O il senno perderai: credimi. Addio.
Daf. Senti. Che amor, che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso.
Eur. E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi?
Daf. Al pargoletto
Reale eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.

Eur. Tu?
Daf. Sì.
Eur. Di rime?
Daf. E perchè no? Da Pindo
Non son le ninfe escluse.
Eur. Ma scherzi?
Daf. Io dico il ver.
Eur. (Povere Muse!)
Daf. Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor.
Eur. Non fu sì grande al fine,
Bella Dafne, l'errore:
Diversa è la follia; non è minore.
Daf. Sprezzar ciò che s'ignora
È ripiego comun.
Eur. So cose anch'io
Che ignori tu.
Daf. Che sai?
Eur. So che s'io fossi
(Tolga l'augurio il ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei

D'esporre al regio sguardo io temerei.
Daf. Temer! Perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza e la clemenza insieme.
Al mar va un picciol rio
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l'accoglie,
E non lo sdegna il mar:
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell'acque altere
Che le provincie intere
Han fatto sospirar.
Eur. E ben, già che m'induci
A delirar con te, di', quale oggetto
A' tuoi versi prescrivi?
Daf. A' versi miei
Del lotaringo e dell'austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante, dirò, varie provincie, e quanti
Troni illustrò: per quante vene è scorso
D'eroine e d'eroi: qual di felici
Speranze in noi s'accumulò tesoro,
Or che nel sospirato

Germe real gli ha ricongiunti il Fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà!

Eur. Compiango, amica,
La tua semplicità.

Daf. Come!

Eur. E ti sembra
Questa impresa per te? Se in mar sì vasto
Sconsigliata t' inoltri, e come e quando
Ti lusinghi d' uscirne? È l'opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.
Al giovanil talento
Non ti fidar così.
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar,
E il porto sospirar
Quando è lontano.

Daf. È ver: conosco anch' io
Che troppo vasta era l'idea. Saranno
Del real genitor dunque le lodi
De' miei carmi il soggetto.

Eur. Egual sudore

L'opra ti costerà. Degli avi sui
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.

Daf. La genitrice augusta
Almen le Muse esalteranno.

Eur. Ah taci;
Si sdegnerà.

Daf. Come! È vietato a noi
Ciò ch'è permesso a' suoi nemici? È un fallo
Il dir ch' ella è la nostra
Felicità? Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cor...

Eur. Nè vuoi tacer? L'offende
Un labbro lusinghiero.

Daf. Io non dirò che il vero. Esser molesta
So ben che a lei la verità non suole;
Ed è questa...

Eur. Ed è questa
La sola verità che udir non vuole.

Daf. Che dura legge! Al real germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor; quanto rispetto,
Benchè bambin, col maestoso ciglio
Già ne inspira, dirò.

Eur. Non tel consiglio:

Anch' ei si turberà.
Daf. Credi ch' ei possa
Già la madre imitar?
Eur. L' aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al sole.
Daf. Ah non più; gelar mi fai.
Ah non più; sarai contenta:
Già l' impresa mi spaventa,
Già tremando il cor mi va.
Vuol d' ardir l' alma far prova;
Cerca in sè, ma in sè non trova
Quel valor che più non ha.
Eur. Credimi alfin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.
Daf. Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?
Eur. Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito e di figlio; un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri

A pro di lui.
Daf. Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o Dei,
L' augusto don che ci faceste.
Eur. Avvinta
Conduca in ogni impresa
La Fortuna al suo piè.
Daf. Fate ch' ei vegga
Lunga nata da lui serie d' eroi.
A due Ed i nostri aggiungete a' giorni suoi.
Eur. Cresci, arboscel felice;
Daf. Spiega la chioma altera;
A DUE
E la stagion severa
Non giunga mai per te.
Eur. L' aura ti scherzi intorno,
Daf. Ma con modeste piume;
A DUE
E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso, il piè.

L' AMOR PRIGIONIERO

Questo componimento drammatico fu scritto d' ordine sovrano dall' autore in Vienna, e cantato con musica del REUTTER in Corte privatamente l' anno 1741.

INTERLOCUTORI

DIANA.

AMORE.

L' azione è ne' boschi di Delo.

L' AMOR PRIGIONIERO

DIANA ED AMORE.

Dia. In van ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d'impaccio.
Amo. Ahimè!
Dia. Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai finor non si fece: è preso Amore.
Amo. Pietà.
Dia. Nel sonno immerso
L' incauto ritrovai:
Di quei nodi lo cinsi, indi il destai.
Amo. Nè troverò pietà?
Dia. Sì, quell' istessa
Ch' altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;

Venitelo a punir de' falli suoi.
Rise l'empio abbastanza: or tocca a voi.
Amo. Deh, cacciatrici amate,
Deh v'incresca di me: premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosia non proverà.
Dia. Guardate
Di non prestargli fede:
Ei giammai non la serba a chi gli crede.
Ninfe, se liete
Viver bramate,
Non gli credete,
Non vi fidate:
È un traditore;
V'ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando ha strette
Le sue catene,
Mai più d'un core
Non ha pietà.
Amo. Se la Dea delle selve,
Di lor più sorda, il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore

Non meritan gli scherzi
D'un semplice fanciullo. Ahimè! Vedete
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio! Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro al fine
Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d'Amor. Se Amor soffrite
Oppresso e prigioniero,
Belle ninfe, è finito il vostro impero.
Se tutto il mondo insieme
D'Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora
Che v'ama, che v'adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?
Dia. E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?
Amo. Chi sa? nemiche mie forse non sono.
Dia. Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell'ali,
Frangete quegli strali, e conducete

In trïonfo il crudel. Su, chi v' arresta?
Andate: io sciolgo all' ire vostre il freno.
Amo. Son lente assai le mie nemiche almeno.
Dia. Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?
Amo. Queste nemiche mie son tutte amanti.
Dia. È ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.
Amo. Si spiega assai chi s' arrossisce e tace.
Dia. E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?
Amo. Son gelosie; la sua rivale è quella.
Dia. E la modesta Irene
Che fugge ogni uom, come d'ogni uom lo sguardo
Sia infetto di veleno?
Amo. Dée far così: gliel comandò Fileno.
Dia. Che ascolto! E non si trova
Una fra voi che mia fedel si vanti?
Amo. Nè pur una ve n' è: son tutte amanti.
Dia. Ah ribelli! ah spergiure!
Deludermi così? No, non andrete
Di tal colpa impunite.
Amo. Eh non temete.

Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi;
Se questa Dea, se questa
Che tanta austerità vanta e rigore,
Questa, che mi vuol morto, arde d' amore?
Dia. Temerario, che dici?
Amo. Il ver.
Dia. T' accheta.
Amo. No; m' irritasti assai.
Dia. Taci; io ti scioglio:
Taci; libero sei.
Amo. Tacer non voglio.
Dia. Ahimè!
Amo. Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misterïosi amori.
Ch' Endimione adori,
Che inumana non sei quanto ti mostri,
Ognuno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informarne volo.
Dia. Ah no, t' arresta.
Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell' ira,
Lo confesso, lo vedo;
Ma pentita ne son; pace ti chiedo.

Pace, Amor; torniamo in pace.
Del tuo stral, della tua face
Più nemica io non sarò.
Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il mondo intero,
Riconosco, e soffrirò.

Amo. Vedi se v'è d'Amore
Più amabil Deità! Basta a placarmi
Una molle risposta; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t'offro amistà. Sarai la prima
Tu fra' seguaci miei.

Dia. Fra' tuoi seguaci
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza,
Ignoro, il sai, le tue dottrine; e temo
Che ognun la mia semplicità derida.

Amo. Io sarò tuo maestro; a me ti fida.
Saprai, se non ti spiace
Di mia seguace il nome,
Come s'acquista e come
Si custodisce un cor:
Quanto in chi troppo teme
S'ha da nutrir di speme;
Quanto in chi troppo spera
Bisogna di timor.

Dia. Dunque incomincia ad erudirci. Osserva
Che già le ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.

Amo. Cura più grande
Per or mi chiama altrove:
Poi tornerò.

Dia. Non partirai se prima...

Amo. Che! Trattenermi a forza
Vorreste, audaci? In queste selve Amore
Pretendete che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier che voi?

Dia. No; va pure, hai ragion. Fermati, parti,
Torna quando ti par; ma non sdegnarti.

Amo. Così, così ti bramo.
La nuova tua docilità mi piace.

Dia. Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace.
Se placar volete Amore,
Belle ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

Amo. Voi crudel rendete Amore,
Belle ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

A DUE

Nel contrasto Amor s'accende:
Con chi cede, a chi si rende
Mai sì barbaro non è.

IL CICLOPE

INTERLOCUTORI

POLIFEMO.

GALATEA.

IL CICLOPE

POLIFEMO E GALATEA.

Pol. Deh tacete una volta,
Garrule ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d'Aci è amante, il so; tacete.
Ma l'empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta,
Ch' io mi scordo l'offesa e la vendetta.
Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T' insegnano a tremar?

Galatea, dove fuggi? Ah senti; ah lascia
Quell'onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al sol. Ne temi forse
Gli ardenti raggi? All'ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni, e se d'amor non soffre
Ch'io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d'amore.

Gal. Ma qual beltà pretendi
Ch'ami in te Galatea? Quel vasto ciglio
Che t'ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L'ispido mento, o la terribil voce,
Ch'io distinguer non so se mugge o tuona,
Che fa tremar quando d'amor ragiona?

Pol. Ah ingrata! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi

Gal. È vero, è vero.
È ver, mi piace
Quel volto amato,
E ad altra face
Non arderò.

Purchè il mio bene
Non trovi iugrato,
Mai di catene
Non cangerò.

Pol. A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asilo
È il mar per te? Che svelto
Dalle radici sue l'Etna fumante
Rovescerò? Che opprimerò, s'io voglio,
Fra quelle vie profonde
E Teti e Dori, e quanti Numi han l'onde?
Trema per Aci, ingrata;
Trema, ingrata, per te. S'ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,
Del mio furor...

Gal. Del tuo furor mi rido.

Pol. Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà?

Gal. Nel mio seno avrà ricetto,
Ed Amor l'assisterà.

Pol. E il mio duol? le mie querele?

Gal. Non mi muovono a pietà.

Pol. e Gal. Con mostrarti { a me / a lui } crudele
Tu m'insegni crudeltà.
Credi a me, cangia consiglio:
Pol. Mancherà } nel suo periglio
Gal. Crescerà }
Pol. La tua stolta } fedeltà.
Gal. La mia bella }

LA RITROSIA DISARMATA

Componimento drammatico, scritto dall' autore in Vienna l'anno 1759 per uso della real Corte di Spagna.

INTERLOCUTORI

NICE.

TIRSI.

LA RITROSIA DISARMATA

NICE E TIRSI.

Tir. T'ARRESTA, o Nice.
Nice Udir non voglio. *
Tir. Ascolta:
Saran brevi i miei detti.
Nice Ma saranno d'amor: Tirsi, lo sai,
Io d'amor son nemica.
Tir. (E pur che m'ama
Io giurerei.) Perdona,
Credibile non è. Tanta bellezza
Non soffre per compagna
Sì poca umanità.
Nice Come! è inumano
Chi d'amor non delira?
Tir. Più che inumano. Ogni selvaggia fiera,
Ogni ruvida pianta

* Con disprezzo.

Ti dirà, se l'intendi: Ogni momento
Tutte sentiamo amore.
Nice Ed io nol sento.
Rimanti in pace. *
Tir. E fuggi,
Nice, così?
Nice Coteste
Amorose proteste
Così fuggir mi fanno.
Tir. Ah l'ultime saranno. Odile; e poi
Fuggimi pur s'io le rinnovo.
Nice A lunga
Sofferenza impegnarmi
Io non potrei. Se vuoi parlar, sian brevi,
Tirsi, le tue querele.
Tir. Ubbidirò. (Che ritrosia crudele!)
Io d'amore, oh Dio, mi moro:
Scopro a te la mia ferita;
Tu, crudel, puoi darmi aita,
E mi lasci, oh Dio, morir?
No, sì barbara non sei:
Hai pietà de' mali miei;
È un ritegno quel tuo sdegno,
Non desio del mio martir.

* In atto di partire.

Nice Dicesti? [1]
Tir. Ho detto.
Nice Addio. [2]
Tir. Rispondi almeno.
Nice Solo udirti io promisi. [3]
Tir. Ah tu m'uccidi
Così tacendo, o Nice.
Nice Anzi parlando,
Tirsi, t'ucciderei. [4]
Tir. Uccidimi, ma parla. Il mio destino
Saper voglio una volta.
Rispondi.
Nice E ben, vuoi ch'io risponda? Ascolta.
No, di vedermi amante
Non lusingarti mai;
Tu l'odio mio sarai,
Se parli più d'amor.
Dimmi che ho l'alma altiera;
Chiamami sasso o fiera;
Conserverò costante
La libertà del cor. [5]

1 Risoluta.
2 In atto di partire.
3 Come sopra.
4 Come sopra.
5 S'incammina per partire.

Tir. Non partir, bella Nice;
Ingannata tu parti. (Ardir. Si tenti
Se il dispetto può mai quell'ostinata
Ritrosia disarmar.)
Nice Di quale inganno [1]
Avvertir tu mi vuoi?
Tir. Veggo da' detti tuoi che reo mi credi
Di colpa ch'io non ho. Conosco, ammiro,
Venero, è ver, la tua beltà; ma tanto
Non ignoro me stesso,
Ch'io di propormi ardisca
L'acquisto del tuo cor. [2]
Nice Come! non m'ami? [3]
Tir. No.
Nice Perchè dirlo? [4]
Tir. Ecco l'inganno. Io dissi
Sempre che sono amante,
Non mai ch'io t'amo.
Nice (Oh stelle!)
Tir. Io, Nice, amarti? [5]

1 Ritornando a Tirsi.
2 Con rispetto affettato.
3 Con sorpresa.
4 Come sopra.
5 Sempre con eccessivo rispetto.

Ah mi fulmini il cielo,
M'inghiotta il suol, se temerario tanto
Fu mai Tirsi finora,
E se mai lo sarà. Sgombra dall'alma
Error sì grande; ed al rispetto mio
In avvenir rendi giustizia. Addio.
Nice Senti. (Son fuor di me!) Dunque fin ora
Mi schernisti così?
Tir. Schernirti! E puoi
Di me pensarlo?
Nice O tu sei folle, o credi
Che folle io sia. Perchè venirmi intorno,
Perchè stancarmi tanto,
Se amante tu non sei?
Tir. Pur troppo il sono,
Nice, ma non di te.
Nice No! di chi dunque? [1]
Tir. Della vezzosa Irene.
Nice D'Irene? [2]
Tir. Ah sì.
Nice (Che insulto!) E se tu l'ami,

1 Si turba.
2 Con vivacità sdegnosa.

Perchè non corri a lei? Chi ti trattiene?
Che vuoi da me? 1
Tir. Da te soccorso imploro.
Nice Spiegati. 2
Tir. Io non ignoro
Che arbitra sei tu del suo cor; che puoi
Volgerlo a tuo talento.
Nice E bene? 3
Tir. Ah Nice, 4
Pietà. Parla per me: proteggi, assisti,
Seconda...
Nice Ah questo è troppo. 5
Tir. È ver; confesso 6
L'audacia mia. Ma tanto Irene è bella,
Ma tanto amante io sono,
Che merito pietà, non che perdono.

1 Con vivacità sdegnosa.
2 Con volto minaccioso.
3 Come sopra.
4 Umile e premuroso.
5 Con isdegno.
6 Con la medesima umiltà e premura.

Fra l'onda, che infida
Minaccia procella,
Tu sei la mia guida,
Tu sei la mia stella;
Se tu m'abbandoni,
Più speme non ho.
Potresti tu ancora
Provar la mia sorte;
Chè pur s'innamora
Chi mai non amò.
Nice (Che temerario! Ah d'ira
Io mi sento avvampar.)
Tir. (Freme.)
Nice (Non posso
Più contenermi. Almeno
Insegnargli vogl'io... Che fo? Capace
Sarebbe quell'audace
Di creder l'ira mia
Amore o gelosia.)
Tir. Quel ciglio oscuro, *
Quel volto acceso e quei sommessi accenti,
Nice, che voglion dir? L'amabil laccio,
In cui d'Irene prigionier mi trovo,

* Con umiltà caricata.

Ah tu forse condanni.

Nice Anzi l'approvo. 1

D'un sì gentil sembiante
Chi non sarebbe amante?
Qual barbaro potrebbe
Mirarlo e non languir?
Se Tirsi amasse meno,
Gran torto a sè farebbe;
Che non ha core in seno,
Si sentirebbe dir.

Tir. (Tutta bolle di sdegno. Or non si lasci Intiepidir.) Pria che tu parta, o Nice, Senti. 2

Nice Già tutto intesi. 3

Tir. E parlerai?

Nice Sì, parlerò. 4

Tir. Ma che sperar poss'io?

Nice (La sofferenza io perdo.)

Tir. Avrò quel core?

Che ne credi? Che dici?

1 Con ironia amara.
2 Con importunità sommessa.
3 Con impazienza.
4 Con rabbia.

Nice Credo de' miei nemici 1
Te il nemico peggior. Dico che mai
Fin or non ritrovai
Noioso al par di te pastore alcuno;
Che rozzo, che importuno,
Che insoffribil ti mostri o amante o amico;
Dico ch'io t'odio, e dico
Che folle è chi ti crede,
Che insano è chi t'ascolta...

Tir. Di' che m'ami, cor mio, dillo una volta. 2

Nice Io t'amo! 3

Tir. Ah sì. Del tuo celato affetto
È già la ritrosia debil ritegno.
Parla. Quel caro sdegno,
Quel dispetto amoroso ha già parlato.
Sì, tu m'ami, cor mio.

Nice Lasciami, ingrato. 4

Tir. Non dir così. Tu sai
Quanto per te penai; quanti ho sofferti
E rifiuti e disprezzi. Ah devi al fine

1 Con impeto eccessivo.
2 Con vivacità amorosa.
3 Con meraviglia.
4 Con isdegno sforzato.

Un premio, o bella Nice, a tante pene.
Nice La bella non son io: vanne ad Irene. 1
Tir. Dove a cercarla andrò? Tu sei la bella;
Sei tu l'Irene mia. Te sola amai,
Amar altra non voglio.
Nice E non paventi 2
Che ti fulmini il cielo,
Che il suol t'inghiotta?
Tir. Il vero senso, o Nice,
De' giuramenti miei
Compresero gli Dei
Meglio di te: com'io di te compresi
Meglio il tuo cor. Non finger più, ben mio,
Non negarlo, mia vita: io ti fui caro
Dall'istante primiero
Che d'amor ti parlai.
Nice Pur troppo è vero. 3
Tir. Pur troppo? Oh Dio, m'uccide
Quel pur troppo, crudel. Pur troppo? Ah dunque
Per te, mia Nice, è vïolenza, è pena,
È sventura l'amarmi? Ah se potessi

1 Con isdegno sforzato.
2 Con ironia.
3 Senza guardarlo.

Dunque un giorno involarti a' lacci mici...
Nice Non tormentarmi più; no, nol farei. *
Tir. Ah pur al fin sincero
Ad onta del ritegno
Parla in quel labbro amor.
Nice Tirsi, vincesti, è vero:
Mi disarmò lo sdegno,
E mi vedesti il cor.
Tir. Ma tu fin or m'odiasti;
Potresti odiarmi ancor.
Nice Non trïonfar: ti basti,
Amato vincitor.

A DUE

Belle, se amanti siete,
Celate in van l'affetto:
A custodirlo in petto
È debole il rigor.

* Con impazienza amorosa.

LA PACE

FRA

LA VIRTÙ E LA BELLEZZA

Azione teatrale scritta dall'autore in Vienna per ordine sovrano l'anno 1738, ed eseguita la prima volta con musica del PREDIERI nella grande anticamera dell'imperial residenza, alla presenza degli augusti regnanti, per festeggiare il giorno di nome di S. A. R. MARIA-TERESA, arciduchessa d'Austria, poi imperatrice regina.

INTERLOCUTORI

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO DI DEITÀ

LA PACE

FRA

LA VIRTÙ E LA BELLEZZA

VENERE E AMORE.

Amo. MADRE, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro
Che, scotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell'usato accese
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l'espresse dall'ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t'offese?
Spiegati, parla; io punirò l'audace.
Ven. Amor, lasciami in pace.
Amo. In pace! E sai
Che l'alba è desta ormai; che va superbo

Del nome di Teresa il dì che nasce?
Ven. Lo so.
Amo. Da Giove eletta
A recar tu non fosti
De' tesori del Fato i lieti augurii
Alla donna real?
Ven. Sì; ma pretende
Pallade ancor all'onorato peso;
E il comando di Giove è già sospeso.
Amo. Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?
Ven. Mài, da quel giorno
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia s'ella è men bella.
Amo. Ma quai ragioni adduce?
Ven. Nol so; so che sedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.
Amo. Giove dovrebbe almen...
Ven. Giove ricusa
Fra due care egualmente

Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna
Scelga giudice un Nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte elessi.
Am. Apollo e Marte! Ah dunque hai vinto. Entrambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so ch'arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? Di che t'affanni?
Ven. Io paventar! T'inganni;
Non mi conosci, Amor:
È sdegno e non timor
Quel che m'accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell'ardir
Che mel contende.
Amo. Taci, non più. S'avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell'armi e 'l Dio di Delo;
E tutto appresso a lor s'affolla il cielo.
Ven. Celatevi, ire mie. L'arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.
Amo. La virtù, la bellezza ecco a cimento.

VENERE, AMORE, PALLADE, APOLLO, MARTE, CORO DI DEITA.

Apo. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno
Fin le vostre discordie?
Mar. Il ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.
Apo. E la terra non men; chè raro in terra,
Dopo la vostra lite,
E bellezza e virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete,
Che farete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder!
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione e piacer.
Ven. La mia gloria difendo.
Pal. Vendico i torti miei.
Amo. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.
Pal. Tu qui? Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore?
Amo. È strano in vero

Che là dov'è in periglio
La ragion d'una madre, accorra il figlio.
Pal. Parti. Dove son io
Non lice a te di rimaner.
Amo. Sì forte
Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino, e non mi vedi.
Pal. Ah da noi s'allontani
Quell'ardito fanciullo, arbitri Dei.
Mar. Ma perchè?
Ven. Qual t'irrita,
Contro chi non t'offende, odio segreto?
Pal. Temerario, inquïeto
Confonderà il giudizio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.
Ven. E ben, rimanga
Spettatore in disparte.
Mar. E non ardisca
D'appressarsi ad alcuno.
Pal. Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.
Amo. Eccoli a terra:
Or così disarmato

Restar potrò?

Pal. No; garrulo qual sei,
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti.

Ven. Se a tanti Numi
È permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

Apo. Resti, ma taccia.

Pal. Non tacerà.

Amo. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

Pal. Ma se tacer non sai?

Amo. Non è ver. D'ogni costume,
Bella Diva, io son capace;
Son modesto e sono audace;
So parlare e so tacer.
Serbo fede, uso l' inganno;
Son pietoso e son tiranno;
E m'adatto a mio talento
Al tormento ed al piacer.

Mar. Dal vostro dir dipende,
Dive, l'arbitrio nostro.

Apo. Esponga ormai

La sua ragion ciascuna.

Mar. E già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.

Ven. Ch' io parli! E come,
Se tremo al cominciar! Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento;
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella
In bellicoso aspetto,
Tutta cinta d'acciar la fronte e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi; ella, il sapete,
D'eloquenza è maestra. Ah troppo, o Numi,
L'armi son diseguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
L'onor che si contende
Con mille cure io meritai: quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,

Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D'Amor la genitrice
Non compì più bell'opra. Ah se avess' io
Della nemica mia l' aurea favella,
Dell'una e l'altra stella
Il benigno splendore, i dolci e parchi
Moti descriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie or meno
Trasparíscan le rose: o parli o taccia,
Come innamori, e come
Tutto sia grazia in lei,
Tutto sia maestà: direi... Ma dove
Sconsigliata m' inoltro? Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All' Istro andate;
Vedetela, osservate
Quanti pregi in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.
Quel suo real sembiante,
Che ha d'ogni cor l' impero,
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.

Sì rare doti e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual è.

Amo. Pallade, or che dirai?
Dunque al divieto
Pal. S' ubbidisce in tal guisa?
È ver: m' accheto.
Amo.

Pal. Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all' arte
Chi scarso è di ragion. Semplice e puro
So che il ver persuade;
Ed io cerco giustizia e non pietade.
Della nostra eroina
(Contenderlo chi può?) rara, sublime,
Celeste è la beltà...
Più volte io stesso,
Amo. Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corsi a lei;
Poi la conobbi, e non partii; chè troppo
Dell' error mi compiacqui.

Pal. Questo tacer si chiama?
Assai non tacqui?
Amo.

Pal. Ma, Dei...
Apo. Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.
Amo. Dunque si taccia.
Pal. Della nostra eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni ond'io l'ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano,
Rammentar non vogl'io, nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri,
Non come al canto i labbri,
Non come il piè sciolga alle danze; o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco e 'l coturno. Arti son queste
Che per gioco imparò. D'altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre e de' mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere e degli astri; io le vicende
De' popoli e de' regni; io le cagioni
Onde cambian talora
Leggi, costumi: e non è tutto ancora.

Le mie virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno
Che vide il sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg'io
Della vittoria? Ah se temer potessi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.
La meritata palma,
Arbitri Numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
Ho un non so che nell'alma
Che la mia speme affida;
Ho la ragion per guida,
Non so che sia timor.
Apo. Non è facile impresa
Il decider fra voi. D'entrambe, o Dive,
Son grandi i merti; e l'ultima che s'ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell'altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L'altra i sensi incatena; una la mente,

L'altra seduce il core;
Quella imprime rispetto, e questa amore.
Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa:
Che se al viaggio intento
L'uno seguir procaccia,
L'altro si trova in faccia
Che trattener lo fa.

Mar. Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla donna real; ma non decide
Questo la gran contesa. È dubbio ancora
Se bellezza o virtù più il mondo onora.
D'ogni cor, d'ogni pensiero
Si contrastano l'impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede;
Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor chi non lo sa.

Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?
Pal. Chi mai contese
Applausi alla virtù?
Ven. Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noie e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire
Questa placa i tiranni; i lenti sprona,
I fugaci incatena;
Anima i vili, i temerarii affrena;
E del suo dolce impero,
Che delizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun lo intende.
Pal. Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova

Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma
Gli animi alla ragion; solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta o geme:
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premii non cura,
Perchè paga è di sè: libera è sempre
Fra i ceppi e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d'ogni dono
Questo non si dirà che dalle fiere
Distingue l'uom; che l'anime rischiara;
Che produce gli eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all'onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?

Ven. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili eroi de' loro affanni,
Se la beltà li ristorò.

Apo. Domanda
Agli amanti infelici, i lor deliri
Se risanò mai la virtù.

Ven. Spaventa

Molti il rigor di lei.

Pal. Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri.

Ven. È ben leggiera
Il contarne i seguaci.

Pal. E pur l'impero
Della beltà...

Ven. Della beltà l'impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'Amor sciolti non vanno.

Pal. Ma si lagnan d'Amor come tiranno.

Ven. Odi l'aura che dolce sospira;
Mentre fugge scotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.

Pal. Senti l'onda che rauca s'aggira:
Mentre geme radendo le sponde,
Se l'intendi, si lagna d'amor.

A DUE

Quell'affetto chi sente nel petto,
Sa per pruova se nuoce, se giova,
Se diletto produce, o dolor.

Apo. Non più, Dive, non più. L'udirvi accresce

Più l' incertezza in noi.
Mar. Da noi decisa
La gara esser non può.
Apo. Rendervi amiche
È il consiglio miglior.
Mar. Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il ciel v' accompagna.
Apo. Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien; quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene
Che in ciascun che la mira,
Amore insieme e riverenza inspira.
Mar. Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurii.
Apo. Assai la terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.
Mar. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi... Ma veggo

Già l'ire intiepidir. D' entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.
Apo. Ah sì, correte...
Mar. Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D'ogni antica contesa ormai si taccia.
Pal. Vieni...
Ven. Vieni, o germana...
Ven., Pal. A queste braccia.
Apo. Oh concordia!
Mar. Oh momento!
Amo. E voi sperate
Ch' io taccia, o Dei? Non tacerei, se Giove,
Come quando atterrò gli empi Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! oh pace! oh cara madre! oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.
Ven. In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe.
Pal. E troppo è grande
La cagion che ci unì.
Amo. Vorresti, o madre,

Un mio consiglio udir?
Ven. Parla.
Amo. Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.
Ven. Qual mai?
Amo. Quel pomo
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?
Ven. Nol niego.
Amo. A lei
Dunque per me si porga. In guesta guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s'elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.
Ven. Pronta io consento.
Pal. Io ne son lieta.
Apo. Amico
Il consiglio mi par.
Mar. Giusto l'omaggio.
Amo. Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio.
Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,
Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.

Nè stolto alcun s'avvede
Che a torto Amore offende;
Che quel costume ei prende
Che trova in ogni cor.
Ven. Voi che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s'impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natie pendici erga sublime.
Sublime si vegga
La pianta immortale;
Le valli protegga
Con l'ombra reale;
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel.
Le adornin le spoglie
Le Grazie, gli Amori;
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda;
Confini col ciel.

Apo. Dunque che più s'attende?
Mar. I lieti augurii
Deh voliamo a recar.
Amo. Che? Tutto il cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei:
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore, o voi.

CORO

Tutto il cielo discenda raccolto,
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno, che tanto s'onora,
È l'aurora d'un dì più seren.

FINE
DEL VOLUME TERZO

INDICE
DEL
VOLUME TERZO

Issipile . . . . . pag. 5
Ezio . . . . . » 91
Il vero Omaggio . . . . . » 197
L'Amor prigioniero . . . . . » 209
Il Ciclope . . . . . » 219
La Ritrosia disarmata . . . . . » 225
La pace fra la Virtu e la Bellezza » 239